

www.e-rara.ch

Per il cuore e per la mente

Tosetti, Patrizio

Bellinzona, 1903-1904

SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno

Shelf Mark: TA 3529: 26

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-35995>

[41. - 60.]

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

per centimetro quadrato. E questa forza tanto più si accresce, quanto più aumenta la temperatura dell'acqua bollente in recipienti ben chiusi.

Su questo principio è fondato l'uso delle macchine a vapore. L'acqua si fa bollire entro tubi chiusi, ove essa produce un vapore di gran forza, capace di sollevare pesi, di mettere in movimento congegni e ruote. Alla forza del vapore, prodotto e regolato con norme determinate e sicure, dobbiamo i bastimenti a vapore, la locomotiva, e tutte quelle utilissime applicazioni che sostituirono, con immenso vantaggio dell'industria, al lavoro infaticabile degli uomini, de' cavalli e dei buoi, questo nuovo mezzo di operosità e di ricchezza.

41. Il vapore.

*Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra;*

*Corrusco e fumido,
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani,*

*Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;*

*Ed esce ; e indomito
Di lido in lido,
Come di turbine
Manda il suo grido.*

42. La Svizzera.

Non v'è paese che attragga ogni anno un numero così grande di visitatori come la Svizzera.

Essa è stata tanto visitata, e così di frequente descritta, che si può temere, descrivendola di nuovo, di fare opera inutile e temeraria; ma pure, finchè l'apprensione degl'interessi materiali e la idolatria dell'oro non avranno distolto le più nobili facoltà dell'anima umana, finchè resterà nel cuore una sola fibra poetica e il sentimento delle cose belle e grandi, vi saranno sempre degli artisti che accorreranno gioiosamente in Svizzera per dipingere i suoi paesaggi, e degli scrittori che in sempre nuovi volumi racconteranno le impressioni del loro viaggio a traverso questa meravigliosa regione.

Chi non vorrebbe vederla, questa bella Svizzera, nella sua severa maestà e nella grazia idillica di che è piena, nella intelligente attività del suo popolo, e nel solenne silenzio delle sue solitudini? Gli spettacoli più variati, i contrasti più seducenti, sono là riuniti in uno stretto spazio: luoghi selvaggi, ridenti visioni, abissi spaventosi, sentieri fioriti. Qui, per tenebrosi cammini, si arriva a vaste pianure simili a mari di verdura; là, misteriose valli si svolgono e si distendono come tappeti di morbido velluto in mezzo a bastioni di granito. Getta il vento

sui poggi pietrosi un piccol seme? Ne nasce una pianta, un abete forse, che a poco a poco cresce, si sviluppa e para con i suoi larghi rami la nudità dell'arido suolo. Un torrente impetuoso mugghiando si slancia minaccioso dall'alto delle rocce scoscese: si sente rumoreggiare di lontano, di lontano si vede fluttuare nell'aria la massa delle sue spume simile al vapore di una caldaia bollente, e la sua potenza ci riempie l'animo di spavento. E poi? Eccolo che cade come un cavallo delle pampas spossato, sfinito per la furia della corsa. Il vorticoso, il terribile torrente che travolge le rocce, che sradica gli alberi, si calma tutto a un tratto nel bacino in cui si versa, e quivi si divide in molteplici docili ruscelli, i quali si sottomettono umilmente all'industria dell'uomo, dando il movimento ai mulini e alle segherie, e, dopo aver compiuto funzione di lavoro, se ne vanno gioiosamente di qua e di là, spandendosi in giri serpentini e in meandri graziosi a lor capriccio, bagnando i prati, e dormendo nei loro letti fioriti; finchè, dopo esser discesi mollemente per i declivi, vanno a confondersi nel lago che li assorbe nel suo seno, o si gettano in un fiume che trasporterà al mare le loro onde scintillanti.

Salendo le alte montagne della Svizzera, si passa per diverse zone di vegetazione, come facendo un viaggio a traverso differenti gradi di latitudine. A veder queste montagne nella lor sublime grandezza e nella loro maestà meravigliosa, si direbbero le regine della terra, le figlie dei titani, pietrificate. E come le regine, esse hanno sul capo una scintillante corona, e le nuvole fanno loro una cintura d'argento. I

ghiacci, che ne ricoprono le cime, sono, come quelli delle regioni polari, ghiacci eterni. Sulle loro spalle si distende una cappa di neve simile a un mantello d'ermellino, e sui loro fianchi una veste dai più freschi e vaghi colori.

La natura ha fatto dono alla Svizzera del carattere più grandioso, della bellezza più imponente, e della più magica attrattiva che si possano immaginare: l'uomo l'ha vivificata col suo lavoro, e più d'una volta l'ha illustrata col suo valore e nobilitata con le sue virtù. La storia della Svizzera è considerevole fra tutte quelle dei differenti popoli d'Europa. In certe epoche, essa ci appare come un ciclo di epopee meravigliose; in certe altre, essa ci offre un dolce quadro di costumi e ci dà severi ammonimenti. Due profondi sentimenti la illuminano nel corso dei secoli: l'amore della patria e l'amore della libertà, e questi due sentimenti sono stati a più riprese glorificati da veri prodigi di coraggio.

Durante un lungo periodo di tempo, la Svizzera dovè subire il contraccolpo di tutti gli avvenimenti che sconvolsero l'Europa. Ella fu successivamente soggiogata dagli Alemanni, dagli Unni, dai Goti, poi fu unita al reame di Francia, poi a quello di Borgogna, e finalmente all'Impero di Germania. Allora i mandatari dell'Austria la governarono dispoticamente e parecchi signorotti costruirono sulla cima delle sue colline i loro manieri feudali, abusando non di rado crudelmente delle loro prerogative.

Il coraggio però e l'intrepido valore di cui gli Svizzeri dettero prova nelle guerre dell'indipendenza, fecero nascere nei sovrani stranieri il desiderio di

impiegare al loro servizio così valorosi soldati: dal 1452 data il primo trattato dei re di Francia con la Confederazione Elvetica. Dieci anni dopo, si notavano fra le truppe di Carlo VII due compagnie di Svizzeri armati di picche lunghe diciotto piedi. Nel 1516, Francesco I^o firmava un nuovo trattato nel quale s'impegnava a pagare alla Svizzera quattrocento mila scudi per la spedizione di Digione, trecento mila per la spedizione in Italia, allo scopo che gli venisse restituita una parte delle signorie italiane cedute da Massimiliano Sforza. Di più, egli prometteva a ciascun cantone un annuo sussidio di tre mila lire, e garantiva agli Svizzeri il mantenimento dei privilegi commerciali che erano stati loro concessi nella città di Lione. Dal canto loro gli Svizzeri si obbligavano di fornire al re sei mila uomini in tempo di pace, e sedici mila in tempo di guerra.

Gli Svizzeri pretendevano del denaro per i loro servigi; ma essi non venivano mai meno alla fiducia riposta nel lor valore e nella loro onestà. Durante quattro secoli, essi hanno preso parte gagliardamente al maggior numero delle guerre di Francia, sono stati i fedeli guardiani de' suoi re, e il 10 agosto 1792 essi hanno bagnato col loro sangue i viali delle Tuileries.

La Svizzera si ricorda della sua antica storia, e questa storia rimarrà come un memorabile esempio di quel che può fare un piccolo popolo, anche se in lotta con una grande potenza, quand'è sostenuto da un vero sentimento dell'onore e del patriottismo.

La Svizzera ebbe i suoi Leonida ⁽¹⁾ che strenuamente difesero le sue Termopili; i suoi Orazio Coclite ⁽²⁾ che si sacrificarono alla salvezza dei loro compagni. Essa ebbe Rodolfo d'Erlach, che, dopo la vittoria, novello Cincinnato ⁽³⁾, se ne ritornava umilmente al suo aratro; ella ebbe Winkêlried, che si lanciò in mezzo alle picche austriache e morì per fare una breccia nelle file nemiche. Ella ebbe i suoi venerabili contadini che, concludendo in nome dei loro concittadini un trattato di alleanza fra i loro rispettivi Cantoni, chiamavano a testimoni delle loro promesse le montagne e i piani. « Finchè la terra sarà », tale era la formula del giuramento. La Svizzera ebbe anche un Nicolao della Flue, che, dopo aver gagliardamente combattuto per il suo paese, e dopo essersi ritirato nella solitudine per consacrare a Dio il resto della sua vita, usciva dalla sua cella per comporre i più pericolosi dissensi. Ed anche il suo Bruto ⁽⁴⁾ ebbe la Svizzera: Giuseppe Amberg, che copriva a Svitto la carica di landamano. Suo figlio si era reso colpevole di un delitto che importava la pena di morte, e il disgraziato padre, nella sua qualità di giudice, fu costretto ad applicare la legge; nè cercò per niente di sottrarsi a questo terribile obbligo. Il giorno del-

(1) *Leonida*: re di Sparta, che morì al passo delle Termopili, in Tessaglia, con 300 spartani, combattendo contro l'invasione dei Persi.

(2) *Orazio Coclite*: guerriero romano, che, da solo, difese il ponte sul Tevere che dava accesso a Roma contro l'esercito di Porsenna.

(3) *Cincinnato*: virtuosissimo e celebre romano. Nominato dittatore, sconfisse i nemici della patria, poi ritornò ai suoi campi.

(4) *Bruto*: romano che chiamò il popolo a libertà e fece decretare l'abolizione del potere regio. Eletto primo console, e scoperta una congiura contro la repubblica, condannò a morte il proprio figlio che vi prese parte.

l'esecuzione egli andò a visitare suo figlio nel carcere, lo abbracciò piangendo, e poi, dopo essersi dimesso dalla sua carica, si rifugiò in un eremo. Quivi visse ancora cinque anni, finchè, sfinito dal dolore, morì.

La Svizzera vanta anche, fin dai primi periodi del medio evo, le sue illustrazioni letterarie e scientifiche. Il cristianesimo, già consacrato nel Vallese dal martirio della legione Tebana, fu nel 610 stabilito in mezzo alle selvagge popolazioni di montanari da San Colombano, l'ardente e infaticabile missionario irlandese. Nel nono secolo, l'abbazia istituita nel nome di San Gallo, uno dei compagni di San Colombano, custodiva in sè una delle migliori scuole d'Europa, ove si copiavano e si miniavano i manoscritti con una finezza meravigliosa, e si insegnavano, inoltre, la teologia, la musica e le lingue classiche. Esiste ancora un catalogo della biblioteca di questo glorioso monastero, redatto da uno dei suoi religiosi verso l'860, catalogo nel quale si contano non meno di quattrocento volumi, rarissimo tesoro a quell'epoca: molti principi amici alle lettere, non ne avevano tanti.

Di età in età, il gusto delle lettere e l'amore delle scienze si diffusero e si svilupparono in tutti i Cantoni della Svizzera, producendo in epoche diverse non pochi uomini che, col lavoro e coll'ingegno resero celebre il loro nome. Oggi non v'è villaggio in Svizzera che non abbia la sua scuola elementare; nella maggior parte delle città non mancano ginnasi, biblioteche pubbliche e musei; sei sono le sue uni-

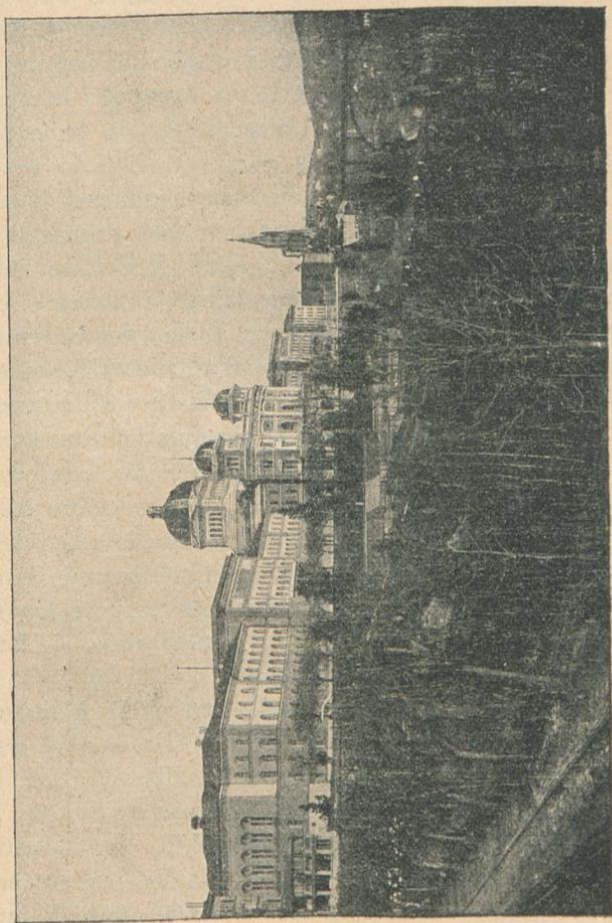
versità, a Basilea, a Zurigo, a Berna, a Ginevra, a Losanna e a Friborgo; possiede un'accademia a Neuchâtel, una scuola politecnica a Zurigo, e vi si contano diverse società artistiche, storiche, letterarie, che hanno regolari sedute e pubblicano interessanti memorie.

Ancor giovinetto, io appresi ad amare questo paese, che soltanto una foresta di abeti e un fiume dalle fresche acque separano dalla mia provincia natale. Io l'ho visitata più volte la Svizzera, in diverse epoche della mia vita, nella balda giovinezza e nei giorni gravi dell'età matura; e quel che sopra tutto mi attrae verso di essa, non sono già le sue città, per belle e brillanti che sieno, e nè pure i progressi delle sue industrie e del suo commercio: sono i suoi laghi, i suoi boschi, le sue montagne, tutte insomma le ammirevoli bellezze di che la natura l'ha largamente dotata. E' in mezzo ad esse che non si può smettere un istante di contemplare e di ammirare.

43. La città di Berna.

La capitale della Svizzera si eleva sopra una specie d'isola formata dal corso dell'Aar. Con le sue vecchie strade, le sue forti case di pietra verdastra, dai balconi sporgenti, dai muri sorretti per mezzo di contrafforti inclinati, dalle strette arcate basse, sotto le quali passano i marciapiedi, Berna presenta un aspetto strano, conserva un'aria feudale e gotica quale non si trova forse in altra città d'Europa. Le

sue vie si stendono quasi tutte da levante a ponente, e la principale è lunga 1500 metri, ma porta differenti nomi: via dell'Ospedale, via del Mercato, via Grande, via della Giustizia. Le sue numerose fontane sono quasi tutte ornate di statue, rappresentanti Sansone, Mosè, Temi, un arcere, un suonatore di cornamusa, ecc. La più singolare è la fontana dell'Orco, vicino alla torre dell'orologio: vi si vede una figura grottesca nell'atto di inghiottire un fanciullo, mentre altri fanciulli, i quali attendono la medesima sorte, escono a metà dalle sue tasche e dalla sua cintura; e in basso v'è una schiera di orsi armati. L'orso, che, secondo la leggenda, avrebbe dato il suo nome alla città dell'Aar, è rimasto il suo emblema prediletto; tanto che, ad ogni piè sospinto, per le strade e ai crocevia, si trova, in diverse pose, la nobile fiera che ebbe l'onore di adornare tante vittoriose bandiere. Esso regna alle porte della città, esso troneggia in fronte agli edifici ed alle case, a volte serio come un vecchio lanzicheneco con lo stendardo nelle mani, l'elmo in testa, la spada al fianco; a volte malizioso e furbo, mostrando la lingua, come per dire: « Ricordatevi che io sono colui del quale non è bene vender in anticipazione la pelle »; a volte nell'atteggiamento di chi batte il tamburo, o suona l'oboè, o il clarinetto. Alla torre dell'Orologio, una schiera di orsi, due minuti prima di ogni ora, sfila dinanzi a un personaggio seduto, dopo che il gallo di legno, che si trova lì vicino, ne ha dato il segnale sbattendo le ali e facendo sentire la sua voce. Quest'uccello ripete il suo verso un minuto prima d'ogni ora. Appena questa è suonata, il personaggio seduto, un vec-



Palazzo federale in Berna.

chio barbuto, capovolge la sua clessidra, e conta i colpi della campana, inchinando il suo scettro e aprendo la bocca, mentre un orso, dietro alle sue spalle, ripete questi movimenti. L'ora vien suonata da un arlecchino che batte i colpi sulla campana. Finalmente il gallo ripete il suo canto per la terza volta. Questo spettacolo attira sempre un buon numero di curiosi.

La città di Berna possiede buon numero di edifici di grande valore artistico, tra cui primeggiano il Palazzo federale e la Cattedrale. Il Palazzo federale, come si vede dall'illustrazione, comprende tre palazzi, in istile rinascimento. L'ala sinistra venne costruita dal 1851 al 1855 dall'architetto Schnider, l'ala destra nel 1890 dal professor Auer e il palazzo centrale, pure dal prof. Auer, in questi ultimi anni.

La cattedrale, magnifico edificio gotico, è notevole per la sua ornamentazione. La porta maggiore è soprattutto notevole per le sculture sue che rappresentano il giudizio finale, la Vergine, Giovanni Battista, gli apostoli, i profeti, le vergini sagge e le vergini folli. La torre, terminata recentemente, si eleva all'altezza di 100 metri.

La piazza a ponente della cattedrale è ornata dalla statua equestre di Rodolfo d'Erlach, e, al centro della piattaforma, si trova quella di Bertoldo di Zähringen, il fondatore di Berna.

Il ponte di ferro di Kirchenfeld, gettato sulla corrente dell'Aar nel 1882-83, è una delle costruzioni moderne più importanti. Esso ha 229 metri di lunghezza e due archi alti 35 metri, e conduce alla *Piazza Elvezia*, dove è stato costruito un nuovo e

bellissimo quartiere. Altro ponte grandioso è quello che dalla *Piazza del Granaio* conduce all'altura dello *Schänzli* ed alle nuove Caserme. Fu costruito nel 1898, ed ha 355 metri di lunghezza e 48 di altezza.

Le persone che si recano per la prima volta nella città federale, possono passare piacevolmente una e anche più giornate, visitando il palazzo federale, il museo di storia naturale, il museo di belle arti, il museo storico bernese, l'arsenale, la fossa degli orsi, il ponte della ferrovia, il giardino botanico, e, infine, il poetico parco dello *Schänzli*, dove lo straniero, prima di introdursi nel labirinto dei monti dell'Oberland, si può fare una prima idea delle grandi cime, e ammirare, la sera, al suono di un'orchestra, i magici riflessi del sole che tramonta sulla gigantesca linea dei ghiacciai.

Veduta da questa spianata dello *Schänzli* nel bel mezzo della sua diletta e verde campagna, la fiera città, tutta ripiegata su se stessa, con tutte le sue torri e le sue cuspidi, offre l'immagine dell'antica falange elvetica, che oppone tranquillamente, nelle battaglie della libertà, il suo muro di picche e di alabarde all'impeto degli squadroni di Borgogna e d'Austria. Niente, come il vederla così, robusta e membruta, pronta a far fronte da tutte le parti, dietro il sinuoso fossato dell'Aar, può far comprendere la parte epica che ebbe nella storia della Confederazione.

44. Sotto il viadotto della Ferrovia.

(STAZIONE DI BERNA).

*Dal fondo della valle rinverdita
L'onda glauca dell'Aar mormora un vale
All'antica città : passa la vita
Sopra il mio capo, del vapor sull'ale.*

*Lontan, la snella punta estolle ardita
La nuova Torre della Cattedrale,
E l'arduo sforzo ad ammirar m'invita
Della materia verso l'ideale.*

*E nello sfondo azzurro alza serena
Al ciel la bianca, immacolata fronte
Dell'Alpi maestose la catena;*

*Netto il profilo fra l'impervie cime
Spicca della Jungfrau : a lei di fronte
Sei pur piccola tu, Torre sublime.*

45. Una seduta delle Camere federali.

Le Camere occupano la parte centrale del palazzo del Parlamento a Berna. Durante le sessioni, cioè almeno due volte l'anno, in giugno e in dicembre, esse si riuniscono alle otto o alle nove di mattina, secondo la stagione, tutti i giorni, meno il lunedì,

44. PLINIO BOLLA.

45. Da SIR FRANCIS ADAMS.

nel qual giorno si adunano alle tre dopo mezzogiorno; il che permette ai membri che non abitano a Berna di andarsene a casa nel pomeriggio del sabato, per non tornare che il lunedì.

Per regola generale, le sedute sono pubbliche e vi sono nell'aula delle gallerie a disposizione degli spettatori: una tribuna speciale è riservata agli ambasciatori e agli altri rappresentanti delle Potenze straniere.

Le discussioni si svolgono con molto decoro; e raramente la seduta è tumultuosa, anche quando si agitano le questioni più serie. Non si avverano quindi le interruzioni, nè alcuna di quelle altre scene spiacevoli che sono purtroppo assai frequenti nei Parlamenti degli altri paesi.

E' vero che il Consiglio degli Stati non si compone che di 44 membri, e il Consiglio Nazionale di 166 deputati, ma quel che colpisce gli spettatori si è che tutti là dentro, sebbene sieno non di rado eloquenti, parlano tutti succintamente e seriamente, come veri e propri uomini d'affari. E' notevole che, per parlare, i consiglieri nazionali hanno l'abitudine di levarsi in piedi, mentre i membri del Consiglio degli Stati discorrono rimanendo seduti, il che dà un aspetto più grave alle sedute di questo corpo. Il Consiglio degli Stati si occupa principalmente di questioni giuridiche o di affari propriamente detti. Le questioni politiche vengono discusse con assai più calore in seno al Consiglio Nazionale che non nella quieta aula del piccolo Consiglio degli Stati.

Nelle sedute delle Camere federali si usano indifferentemente le tre lingue ufficiali; ed è assai

strano sentire un discorso in francese succedere a uno in tedesco o in italiano e viceversa, e succedersi rapidamente negli appelli nominali gli *ja*, i *nein*, i *si*, i *no*, gli *oui* e i *non*. Il presidente, naturalmente, parla nella sua lingua materna, ma i suoi discorsi sono immediatamente tradotti in francese dall'interprete ufficiale, perchè i deputati della Svizzera italiana conoscono tutti il francese o il tedesco almeno tanto quanto basti per non aver bisogno di ricorrere all'intermediario. Però le leggi, i decreti e gli atti vengono pubblicati nelle tre lingue nazionali. Le costituzioni del 1818 e del 1874 sono state poi pubblicate anche in romancio, dialetto assai in uso nei Grigioni.

Le sedute terminano generalmente di buon'ora; raramente ve ne sono due per giorno, se non quando, verso la fine della sessione, vi sono molti affari da sbrigare.

Finalmente, ultimo particolare, durante tutto il tempo delle sessioni la bandiera nazionale sventola sul Palazzo federale.

46. L'amore della Patria.

L'amore della patria colorisce di sè tutta la vita dell'uomo, il quale non può essere stimato buono nella famiglia e nella sua città, se non ama la patria sua fortemente e virtuosamente, se non è pronto a dare per lei, ma senza rimpianto, anzi con allegria, tutto ciò che a lui è di più caro sulla terra. La patria è la genitrice dei tuoi genitori, è la tua casa, il tuo

cielo: io vorrei, figliuolo mio, che tu l'amassi innanzi a me, innanzi anche a tua madre; che tu subordinassi all'amore della patria ogni altro amore, quello cioè della famiglia, quello della felicità, della fortuna e della gloria tua.

L'amore della tua casa, della città o del villaggio, che ti vide nascere, è come l'iride in cui si frange l'amore di patria. Tale amore deve riempirti il cuore e stare in cima ai tuoi pensieri: allora si collegheranno in forte e santa armonia tutti i tuoi affetti e avranno direzione buona i tuoi studi.

47. Il ritorno del montanaro a' suoi monti.

*Cari monti! mie vallate!
Il pastor, che andò vagando,
Torna all'aure innamorate
Che fanciullo respirò;*

*Ode l'eco de' suoi monti,
Il fragor de' suoi torrenti,
Ode il gemer delle fonti
Che partendo salutò.*

*« Come bello ai gioghi miei
Splendi, o sole, in sulla cima!
No, sì bello tu non sei
Là nel suol dello stranier.*

47. A. ZONCADA.

*Come amico che, perduto,
Volse altrove il suo cammino,
Caro sole, io ti saluto,
Ti ritorno a riveder.*

*Là sui colli e fra i vigneti
Eri mesto, e qui giocondo
Sulle rupi, fra i roveti,
Dolce in grembo allo squallor.*

*Sulle terre dei potenti
Là ti vidi e sospirai;
Qui capanne, oscure genti
Tu rischiari, e ride il cor.*

*Quante volte, a sera immoto,
Io cercai nel cielo i monti,
I miei monti, ov'è l'ignoto
De miei padri casolar!*

*Dove mesti a me d'intorno
Colla madre i mie più cari
Non lontano del ritorno
Il bel giorno mi pregâr. »*

*Cari monti! mie vallate!
Il pastor, che andò vagando,
Torna all'aure innamorate
Che fanciullo respirò;*

*Ode l'eco de' suoi monti,
Il fragor de' suoi torrenti,
Ode il gemer delle fonti
Che partendo salutò,*

48. Il VI centenario della Confederazione svizzera.

(1891).

In tutta quanta la Svizzera, in tutti i Cantoni, e fino in ogni più umile casolare, il sesto centenario è stato celebrato, il sabato e la domenica 1 e 2 agosto 1891, col più grande entusiasmo. A Svitto ebbe luogo la commemorazione ufficiale del grande avvenimento. La festa cominciò la mattina del 1º agosto, con un tempo orribile, che fortunatamente migliorò nel dopo mezzogiorno e che l'indomani tornò splendido. Ma io non voglio perdermi nei particolari: mi limiterò a notare i tratti caratteristici di questa grande dimostrazione nazionale.

E prima di tutto devo dire che ebbe un carattere religioso assai spiccato. Padroni di se stessi, i nostri confederati dei piccoli Cantoni, che sono profondamente attaccati alla lor fede cattolica, hanno voluto ricordarsi delle prime parole del patto del 1291: «Nel nome del Signore, amen!» Con un atto di adorazione si aprì la festa; e la maggior parte dei discorsi pronunciati dagli oratori furono essi pure informati al carattere religioso.... La vigilia della festa, al cader del sole, le campane sonarono a distesa in tutta la valle di Svitto; e gli echi si rimandavano l'un l'altro le armonie del severo concerto, che, con mezzi assai semplici, produceva una strana impressione di solennità.

48. Da F. GODET,

Un altro episodio caratteristico fu quello che ci sorprese la domenica vogando verso il Grütli. Al momento in cui il battello a vapore, carico di sei o settecento invitati, si avvicinava al monumento dedicato alla memoria di Schiller, e che consiste in una superba roccia portante una iscrizione, vedemmo una barca pavesata, nella quale erano gruppi di giovani e di fanciulle di Svitto, vestiti nel loro costume nazionale. Il quadro era splendido: quella gioventù, che salutava il nostro passare, intonò un canto popolare conosciuto da tutti, l'inno del Grütli: « O spiaggetta tranquilla e romita — Ti saluto da lungi col cuor! » E mentre il battello, che aveva per un momento rallentata la sua corsa, ci portava verso il Grütli, il suono di quelle voci fresche ci arrivava ancora di lontano, a tratti, ed io vedevo dei vecchi scettici che dissimulavano le lagrime che la commozione faceva spuntar sui loro occhi.

La riunione del Grütli fu imponente. Una folla immensa era aggruppata sui margini del praticello sacro, cinto dalle alte rocce del Seelisberg. Al centro del natural circolo le autorità, gl'invitati, gli uscieri ravvolti in vasti mantelli dai colori dei cantoni, gli studenti con le loro bandiere e i loro berretti multicolori; poi, sopra un palco, 700 coristi che eseguirono, con una rara perfezione, il canto composto da un musicista uranese su parole estratte dal *Guglielmo Tell* di Schiller. Anche questo produsse profonda emozione; ma, quando, per chiuder la cerimonia, tutti i cantori, tutte le bande musicali e alcune migliaia di spettatori si levarono ed intonarono l'inno nazionale svizzero, io vi assicuro che male avrebbe

incorso chi fosse venuto a raccontarci, in nome della critica storica, che il giuramento del Grütli non è che una leggenda. Il giuramento del Grütli! Non l'avevamo noi stessi solennemente affermato e fatto cosa reale?

Al ritorno, si dovette, per contentare Untervaldo, fermarsi sul suo territorio, e scendemmo a Beckenried, dove giovani fanciulle, in costume nazionale, ci infiorarono di rose delle Alpi. Fu anche questo un grazioso episodio.

Infine ci fu fatto fare il giro d'Altorf: le rive, il Grütli, la cappella di G. Tell, e tutti i villaggi, e tutte le case sparse sulle coste erano illuminate. Fuochi di gioia per ogni dove, su tutte le cime, dal Pilato al Righi, da la Fronhalp all'Urirothstock; e quando noi arrivammo a Brunnen, la rada si accese, il cannone tonò, e tutto il borgo fu immerso nel chiarore delle fiamme di Bengala e nella viva luce di un fuoco artificiale.

49. Vincenzo d'Alberti.

Vincenzo D'Alberti nacque il 20 febbraio 1763 in Milano, dove la sua famiglia — originaria di Olivone — erasi da parecchi anni stabilita.

Della sua infanzia e della sua gioventù, che passò nell'Atene lombarda, non è il caso di intrattenerci a lungo. Basti il sapere che, compiuti gli studi letterari sotto la direzione del sommo Parini, egli si dedicò con amore agli studî filosofici e teologici. Ordi-

49. Da una monografia di PLINIO BOLLA.

nato sacerdote, condusse una vita di raccoglimento e di studio intenso. Le fatiche dello spirito nocquero però grandemente al suo fisico, già di natura alquanto gracile. E forse egli si sarebbe spento nel fiore dell'età e delle speranze se, cedendo in buon punto ai consigli — più che dei medici — della famiglia, memore del paese natio e delle sue aure balsamiche, non si fosse deciso a visitare i patri monti. Un sog-



giorno di pochi mesi nell'alpestre Olivone gli ridonò la salute: poco dopo egli vi si stabilì definitivamente.

E' qui il luogo di brevemente riassumere le condizioni politiche della Valle di Blenio nell'ultimo quarto dello scorso secolo.

Blenio, benchè soggetta come Baliaggio ai tre Cantoni (Uri, Svitto ed Untervaldo-Sotto selva), non

era però in condizioni troppo infelici. Il popolo godeva di molte franchigie; così è che le Vicinanze (Comuni) fruivano di una quasi completa autonomia; ed il Consiglio (Tribunale di Prima Istanza), sopra dodici membri, ne contava ben nove, eletti dalla *Comunità* di Blenio, divisa a tal uopo in tre *faccie*, ciascuna delle quali nominava tre consiglieri. Ogni anno poi, tutta la Comunità riunivasi a *Parlamento* per prestare il giuramento di fedeltà al *Landvogt*, rappresentante dei *Magnifici et Potenti Signori di Urania, Svitto ed Untervaldo-Sotto selva*: questa specie di *Landsgemeinde* eleggeva pure qualche funzionario subalterno e provvedeva agli interessi del paese.

Pare che il D'Alberti abbia avuto occasione di assistere ad uno di quei Parlamenti e che lo spettacolo di quel popolo radunato a comizio abbia esercitato un certo fascino sul suo spirito. E forse questa circostanza non fu senza influenza sulla decisione da lui presa di stabilirsi nel paese de' suoi maggiori.

Sopraggiungeva intanto il 1798, e la grande Rivoluzione francese veniva a sconvolgere, in Francia prima, poi in tutta Europa, il vecchio ordine di cose ed a porre le basi di un nuovo edificio sociale.

Sono noti gli avvenimenti del 1798 in Svizzera: l'intervento francese richiesto dai patriotti vodesi, la caduta di Berna, la sconfitta dei piccoli Cantoni e l'approvazione, più o meno spontanea, della nuova Costituzione, di cui lo schema era stato, come si sa, presentato al Direttorio dal tribuno Ochs di Basilea. Quella Costituzione, rompendola completamente

con la tradizione storica, fondava — sulle rovine dell'antica Confederazione — la *Repubblica Elvetica una ed indivisibile*. Errore capitale: imperocchè la sostituzione di uno Stato unitario ad uno Stato federativo, anzi ad una federazione di Stati autonomi, non può farsi repentinamente, con un tratto di penna: cose repentine, cose destinate a subito sfacelo. La Repubblica Elvetica non poteva quindi avere lunga vita: ma intanto una grande conquista era stata fatta, un grande progresso era stato compiuto: gli antichi Baliaggi erano stati emancipati ed innalzati a dignità di Cantoni liberi. I baliaggi ticinesi formarono due Cantoni, quello di Bellinzona e quello di Lugano. — Il D'Alberti fu dall'Assemblea primaria di Olivone nominato *elettore*; ma, essendo ministro del culto, non potè accettare la nomina. E tuttavia tanta era già la stima in cui era salito che, anche semplice cittadino, fu chiamato dal Prefetto Nazionale (che rappresentava il potere esecutivo centrale), ad indicargli le persone più adatte a coprire in Blenio le cariche novellamente create; e le persone da lui designate furono in fatti aggradite.

E' noto che dal 1800 alla fine del 1802 la Svizzera fu in preda a continue convulsioni politiche: colpi di Stato federalisti tenevan dietro a colpi di Stato unitarî: ad ogni tratto, sbocciavano revisioni costituzionali ed ordinamenti nuovi: le sedizioni e le sommosse si succedevano un po' dappertutto. E quando la Francia ritirò le sue truppe dalla Svizzera, l'anarchia giunse al colmo.

Napoleone si faceva allora pacificatore, dando alla Svizzera l'*Atto di Mediazione* (19 febbraio 1803), che restituiva al nostro paese il suo antico carattere, quello di *Repubblica federativa*.

Il D'Alberti, che già nel 1801 e nel 1802 era stato membro delle Diete cantonali, fu, dopo l'Atto di Mediazione, eletto deputato del popolo d'Olivone, poi immediatamente prescelto a membro del Piccolo Consiglio, che lo chiamò alla Presidenza. Da quel momento, il D'Alberti si consacrò tutto alla Repubblica, e durante il lungo periodo nel quale egli fu membro del Piccolo Consiglio (dal 1803 al 1814), esercitò un'influenza grande nella politica ticinese. E ben fu ventura che le sorti d'un popolo di recente costituito a Stato indipendente si trovassero affidate ad un uomo di carattere integerrimo, legato d'amicizia con illustri nomini di Stato d'oltre alpi, profondamente versato nelle scienze sociali e politiche e sinceramente amante di libertà. Il Gran Consiglio, del resto, non gli fu avaro di onorifiche distinzioni, poichè per ben sei volte lo chiamò all'onore della sua Presidenza. E come Presidente del Gran Consiglio, egli pronunciò eloquenti discorsi d'apertura, ispirati sempre da una viva gratitudine verso il Mediatore e da un ardente amor di patria.

In quel primo periodo costituzionale, il D'Alberti preparò e fece adottare diverse buone leggi consacranti i principî di libertà proclamati dal nuovo ordine di cose; ma l'opera sua più meritoria è quella che riguarda la trattazione delle gravi questioni estere per la difesa dell'integrità territoriale del Cantone, che era stata più volte minacciata, come ne fanno

prova i varî tentativi di Uri sulla Leventina, e l'invasione e l'occupazione del Cantone per parte delle truppe italiane, sotto il comando del generale Fontanelli (31 ottobre 1810 - dicembre 1813). In quest'ultima circostanza soprattutto, il Cantone corse grave pericolo di perdere la propria indipendenza; ma la fermezza con la quale il D'Alberti si oppose all'annessione contribuì molto certamente a scongiurare il pericolo che ci sovrastava. Fermezza tanto più degna d'encomio, inquantochè, se devesi prestar fede alle voci corse in quei giorni, non tutti gli uomini politici ticinesi d'allora seppero resistere alle tentazioni straniere..... L'attitudine fiera e sdegnosa del D'Alberti s'ebbe parole di lode dallo stesso generale Fontanelli.

Ma la stella napoleonica volgeva al tramonto, e l'Atto di Mediazione non doveva sopravvivere alla caduta del Mediatore: cadde infatti non appena gli alleati entrarono in Isvizzera (21 dicembre 1813). Questo grave avvenimento trovò il D'Alberti alla Dieta. — I nostri antichi padroni credettero allora giunto il momento di nuovamente ridurci in loro sudditanza: i vecchi Cantoni ricamarono i loro baliaggi. E se le Potenze alleate, che pure s'eran proposte di ristabilire per tutto il vecchio ordine di cose, rovesciato dalla fortuna napoleonica, se le Potenze, diciamo, non aderirono alle pretese dei vecchi Cantoni, tutti sanno che ciò si deve all'influenza di un grande cittadino vodese, cui fu poscia conferita la cittadinanza d'onore del Ticino, il generale Federico Cesare de La-Harpe, precettore dell'Imperatore delle

Russie. Ma all'opera generosa di La-Harpe a favore del Ticino, non furono estranee le vive raccomandazioni fattegli da Vincenzo D'Alberti, a mezzo di comuni amici, fra i quali il zurigano Usteri, che col D'Alberti tenne carteggio per ben venticinque anni. La-Harpe, del resto, da Vienna corrispondeva direttamente col Piccolo Consiglio del Ticino, come lo prova una sua lettura del 10 marzo 1815, che si trova fra le carte del D'Alberti e con la quale faceva presentare le decisioni del Congresso.

La conoscenza personale del D'Alberti con La-Harpe seguì nel 1824. Avvisato da Usteri che il Generale aveva mostrato desiderio di conoscerlo personalmente in occasione d'una sua gita nel Ticino, il D'Alberti accorse da Locarno a Bellinzona ed il 1º agosto ebbe coll'illustre Vodese un abboccamento di due ore, nel quale furon poste le basi di quella salda ed intima amicizia, che non doveva cessare che con la morte di La-Harpe, sopravvenuta il 4 marzo 1838.

In seguito ai torbidi del 1814, e nei quali il D'Alberti si adoperò a pacificare il paese, egli uscì dal Piccolo Consiglio (febbraio 1815), e si ridusse a vita privata fino al giugno del 1817, epoca in cui fu prescelto alla carica di Segretario di Stato, che occupò con grandissimo onore per ben tredici anni, fino al memorando 1830. Nel dicembre del 1819, il Governo gli faceva dono d'una medaglia d'onore, in segno di riconoscenza per gli eminenti servigi prestati alla Patria.

Nel 1830, veduti maturi i tempi per una ri-

forma liberale della Costituzione, il D'Alberti abbracciò con ardore la causa revisionista: e la nuova Costituzione fu opera sua. La Costituzione del 1830, ecco l'opera della quale il D'Alberti avrebbe potuto dire a ragione: *exegi monumentum aere perennius* ⁽¹⁾. Imperocchè la storia non potrà parlare di quella Riforma, che felicemente coronò una pacifica rivoluzione, senza rendere giusto tributo di lode a lui, che con lungo studio e grande amore la meditò, che in un giorno d'entusiasmo popolare la dettò, che, come Presidente della Commissione legislativa, la propugnò in Gran Consiglio, e che, finalmente — come Primo Deputato alla Dieta Svizzera — la portò al battesimo della garanzia federale.

Quasi ottantenne (1842), l'illustre abate diede un addio alla politica militante e si ridusse a godere il ben meritato riposo nel suo romitaggio di Olivone; riposo che nulla ebbe però di comune coll'ozio, poichè il lavoro fu sempre per il D'Alberti un prepotente bisogno, ed egli lavorò — si può dire — fino agli ultimi momenti di sua vita. Prova ne sia il voluminoso *Lodo*, che porta il suo nome, da lui pronunciato poco più d'un mese innanzi la sua morte, a toglier varie diuturne contestazioni fra le Comuni di Olivone, Campo e Largario. — Nè mai tacque la sua voce completamente nelle cose politiche, come lasciò scritto egli medesimo in un sonetto dettato nell'ultimo anno di sua vita, e che porta l'epigrafe:

(1) *Innalzai un monumento più durevole del bronzo. (Orazio).*

Honny soit qui mal y pense — Vituperato sia chi
pensa male.

Ecco il sonetto:

*Già del Tesin l'aurora io salutai,
Cui liberi destini apriva Iddio.
Dietti leggi alla Patria, ma non io
L'alta missione a prezzo reo mercai.*

*Or son lungi quei dì; però serbai
Sempre al pubblico b-n fisso il cor mio;
E non mi lagno se l'odierno oblio
Va quei prischi sudor coprendo ormai.*

*Suo diritto esalti pur l'età novella
Di tutto rifiutar ciò che non piace
Al sociale Progresso, onde si abbella.*

*Ma pace alfin torni all'Elvezia, pace
Libera, salda; e la Discordia fella
Porti agl'î abissi l'infernal sua face.*

La sua benefica attività esercitò egli poi anche all'infuori della sfera politica: così è che promosse la *Società cantonale d'utilità pubblica*, alla quale deve la fondazione della *Cassa Ticinese di Risparmio*, avvenuta nel 1833, e s'interessò grandemente dello sviluppo della *Società Elvetica di scienze naturali*, di cui fu chiamato a presiedere la riunione in Lugano nel 1833. Di questa Società era entrato a far parte dopo la pubblicazione dell'opera — *Indice degli economisti italiani* — lavoro di lunga lena, da lui condotto a termine in concorso col barone Pietro Custodi. Moltissimo s'occupò egli anche di letteratura e di scienze naturali.

Per quanto è della sua vita privata, lasceremo la parola all'autore della *Notizia necrologica* (1), stampata il 1° luglio 1849, dalla quale abbiamo tolte le principali informazioni sulla vita di lui: « Di costumi era semplicissimo, modesto, di se stesso diffidente, d'una affabilità e cortesia di modi squisite, sincero, costante e tenerissimo nelle amicizie. La porta della sua casa, chiusa agli oziosi, era aperta a chiunque, per conforto d'amica parola, per bontà di consiglio, per efficacia d'aiuto a lui ricorrere voleva ».

Vincenzo D'Alberti si spense il 6 aprile 1849, in età di 86 anni, che rese splendidi di tanta gloria. Il 30 aprile 1852 inauguravasi nel cimitero d'Olivone un monumento marmoreo — opera di Vincenzo Vela — destinato a perpetuare la memoria di lui e di un altro benemerito Olivonese, Giovan Martino Soldati.

Il professore Atanasio Donetti, nella sua allocuzione inaugurale, ricordati i meriti di Vincenzo D'Alberti, pronunciava le seguenti parole, che noi poniamo come conclusione di questi poveri cenni: « Ben è dunque ragione che la Storia, la quale fu così maestrevolmente rappresentata su quel marmo, registri nel proprio volume il nome di un tanto uomo, e ne descriva il senno e la virtù per conforto ed esempio de' presenti e de' futuri ».

(1) Dott. G. Piazza,

50. Il cammello.

— Quanto mare per andare in America! Ma come è possibile avere il coraggio di attraversare questa immensa distesa d'acqua? Quanti mesi ci vorranno? Ah! se non ci fosse il mare, come si penerebbe poco, a volare in America! Il mare è come una gran barriera che tiene lontani fra loro gli abitanti delle diverse parti del mondo, non è vero, babbo? — diceva Carlino guardando un mappamondo, e pensando allo zio, che era partito per Buenos-Ayres.

— T'inganni, figliuolo mio, — rispose il signor Giacomo. — Prima di tutto, ti dirò che a Buenos-Ayres ci si arriva in diciotto o in venti giorni, e che con vapori più celeri ci si può giungere anche in quindici; poi ti farò osservare che il mare, invece che una barriera insormontabile, è un mezzo facile e potente di comunicazione fra le più lontane regioni. Il mare è il grande benefattore dell'umanità.

Hai tu invece mai pensato a un'immensa estensione di terra tutta coperta di sabbia grigia, infuocata come una lastra di ferro rovente? Non un boschetto, non una siepe, non un albero, non un cespuglio; non un fiume, un ruscello, una pozza d'acqua; non una casa, non la più misera capanna. Sabbia, sabbia e sabbia, e luce bianca e abbagliante, e afa e calore insopportabili.

Quell'estensione immensa, coperta di arena, è il deserto; il pauroso deserto, tanto più difficile del

mare a passarsi; il deserto, nemico di civiltà e di fratellanza fra gli uomini.

La carovana, che si avventura in quel mare di sabbia, può aver fame, sete; può sentirsi trafiggere dai raggi ardenti del sole, ma non può invocare nè sperare soccorso, se è ancora lontana dall'oasi benedetta.

Ma come la Natura, madre sempre provvida e sapiente, concesse ai lontani abitanti delle regioni nordiche la mite e benefica renna, diede ai viandanti, attraverso la solitudine paurosa del deserto, un amico, un compagno fedele: il cammello.

Immaginatevi, per un momento, di essere nel deserto: vedete quanta moltitudine di uomini, di animali? Ecco, i cammelli inginocchiati aspettano pazientemente il carico dei bagagli e delle provviste: ma se il peso che vien porto su i loro dorsi supera le loro forze, mandano grili strazianti, quasi volessero pregare gli uomini ad essere più umani e ragionevoli con loro. Il carico è fatto, i viandanti montano sui dromedari, l'Arabo incaricato di guidare la carovana si avvia primo fra tutti, e dà il segnale della partenza, modulando un canto monotono e cadenzato: se il canto rallenta, gli animali rallentano il passo; se il canto si affretta, lo affrettano; se tace, si arrestano.

E' l'ora del riposo: i cammelli s'inginocchiano e vengono liberati dai bagagli. Bevono, se l'acqua non è scarsa; ma se manca ai viaggiatori, possono stare anche otto o dieci giorni senza rinfrescarsi la gola col liquido refrigerante: mangiano sobriamente, da veri spartani; un pugno di datteri, una manciata di semi basta loro.

E' mirabile, non è vero, questo adattamento della specie alle necessità della vita? La renna ha la pianta dei piedi munita di peli duri, che le permettono di strisciare sul ghiaccio, senza scivolare; il cammello ha i piedi muniti di una suola larga e piatta; che gli permette di correre sulla sabbia mobile del deserto. La renna può sopportare i rigori del freddo, il cammello i disagi del caldo. Senza questi due benefici animali, l'uomo non potrebbe avventurarsi attraverso ai mari di ghiaccio e ai mari di sabbia; sarebbe per sempre separato dai suoi simili, nè avrebbe mezzo di mettersi nella via del progresso e della civiltà.

51. Nel regno della neve.

L'aria è immobile, il cielo di una tinta grigia e uniforme, e la neve cade fitta e silenziosa sulla terra. Cade lenta, ma continua e inesorabile: i tetti delle case, la sommità delle capanne, i campi, tutto è coperto di neve: sulla neve caduta, che si è congelata, altra neve cade e si congela: tutto è gelido e bianco. Quel bianco offende la vista, dà una sofferenza che non si può descrivere con parole. L'occhio, stanco e straziato da quel candore tormentoso, si volge a destra, a sinistra, irrequieto, in cerca di un lembo di azzurro, di un prato verdeggianti; ma non trova che neve, ma non scorge che neve, ma non può fuggire la visione di quel bianco, che si estende da ogni parte,

51. MERCANTI.

Per il Cuore, ecc. — Vol. III

12

come un lenzuolo funereo. Che immense pianure deserte e silenziose, nelle quali il viandante si trova smarrito, come un atomo di terra in mezzo a un mare di ghiaccio, dove si può morire sepolti dalla candida pioggia, o divorati dai lupi, senza che le grida disperate invocanti soccorso giungano ad orecchio umano! Che faremmo noi in quel deserto di ghiaccio? Quale carrozza potrebbe strisciare sulla neve, quale dei nostri animali domestici resistere al freddo terribile di quelle desolate regioni?

Ma la natura è madre generosa, sempre, anche dove sembra più crudele e spietata, ma l'ingegno dell'uomo trova rimedio ad ogni male, conforto in ogni dolore. In quelle immense pianure gelate strisciano certi speciali veicoli, che si chiamano slitte; nasce, cresce, vive un animale robusto e paziente, che si chiama renna.

La renna ha la grandezza d'uno dei nostri cervi, ma le sue forme sono più tozze. Il suo capo, piuttosto largo, ha una lontana rassomiglianza con quello del bue, le gambe fini e nervose terminano con piedi robusti, ricoperti di peli durissimi, anche sotto la pianta. Quei peli providenziali permettono alla renna di correre sicura e veloce sul lucido specchio della neve gelata. La renna ha, sotto il mento, una specie di piccola barba; il suo pelo ruvido è di un bruno grigiastro, nell'inverno diventa lanoso e talvolta anche bianco.

La renna, quest'animale benefico, che per il misero abitante dei paesi nordici è allo stesso tempo bue, pecora, cavallo, ha avuto dalla natura il dono di una terza palpebra, che a suo piacere può alzare e abbas-

sare, e che difende il suo occhio dall'abbagliante candore della neve. La renna può correre, su un terreno piano, anche sette od otto leghe all'ora, ma ordinariamente ne percorre quattro o cinque.

Se mai vi accadesse di visitare il palazzo del re di Svezia, fra i mobili costosi e i quadri pregevoli, vedreste con vostra maraviglia l'immagine di un'umile renna. Quella renna, conducendo una volta un ufficiale che era incaricato di portare alcune notizie importantissime, percorse trecento venti leghe in quarantott'ore. Arrivata alla meta, cadde per non rialzarsi più. Ma la gratitudine degli uomini volle conservarne l'immagine; volle che di lei, nella dimora del capo dello Stato, che forse ella aveva salvato da un gran pericolo, si serbasse perenne memoria.

Guardate come scivola leggera sulla neve l'agile slitta! A ogni momento pare che debba rovesciarsi, a ogni ostacolo che incontra, noi tremiamo pel viaggiatore della landa solitaria. Si sentono in lontananza urli feroci: un branco di lupi affamati insegue la slitta: ecco si avvicinano: ma le renne che trascinano il veicolo hanno udito gli urli ed affrettano la corsa: stanno in orecchi: pronte a difendersi, colle corna ramosi, dalle belve crudeli. Ma gli urli si fanno sempre meno distinti: le renne hanno guadagnato terreno, i viaggiatori sono salvi.

La bardatura della renna è molto semplice. Da un collare di pelle, che cinge la gola dell'animale, scende un'asta di legno, che passandogli sotto il ventre va ad attaccarsi ad un foro praticato nella parte anteriore della slitta. Le redini non sono altro che una semplice corda attaccata alle corna della renna, che il

conduttore lascia cadere sul dorso dell'animale, a destra o a sinistra, secondo la direzione che egli desidera dare alla slitta.

Corri, mite animale del regno della neve; scivola, agile veicolo, sul lucido specchio gelato; e tu, alba, sorgi benefica a riconfortare il viaggiatore smarrito nella deserta pianura, che sorpreso dall'infuriare della tormenta, rannicchiato sul fondo della slitta, sotto il peso delle folte pellicce, aspetta rassegnato la morte.

52. Il cinematografo.

La sala era piena di gente, per la maggior parte ragazzi, che col loro lieto chiacchierio davano l'idea del garrire dei passerotti, sulla sera. Tra i presenti, spiccavano per allegrezza e per vivacità singolari Arnoldo e Guglielmo, mentre nella sala si intrecciavano queste domande e risposte:

— L'hai mai veduto quel meccanismo?

— Io no.

— Io sì.

— Come lo chiamano?

— E' un nome bisbetico...

— Lanterna magica?

— Ma no, ti dico, le figure si muovono da sè!

— Saranno vive!

— Ma ce lo spiegano?

— O che t'arrampichi!

— Lui è piccino!

— Silenzio, ragazzi!

52. Da A. DELLA PURA.

C'era, insomma, quella irrequieta aspettativa che mette il fuoco addosso a questa specie di pubblico, prima d'uno spettacolo gradito, promesso da tanto tempo e dato per premio.

Il famoso *Monsieur Flermont*, un parigino educato a Norimberga, domiciliato in America, ed ora reduce da un suo gran viaggio attraverso « tutte le parti del mondo ed altri siti », era di passaggio per la città, e, quella sera, dava, col suo *Cinematografo*, un trattenimento straordinario per i ragazzi e le ragazze, in una delle aule del Palazzo scolastico. Vi assistevano parecchi genitori e qualche altro invitato.

In fondo alla sala, rischiarata appena quanto bastasse per non urtarsi a vicenda, era stata improvvisata una specie di palcoscenico, e su quello si alzava un gran diaframma largo ed alto quasi quanto il fondo della sala stessa. Su questo diaframma, opportunamente illuminato dalla luce elettrica, il signor Flermont, il quale intanto *palcheggiava* con impo-
nenza alla ribalta, diceva, in un italiano un po' barbaresco, « che si sarebbero *andati a vedere*, tra poco, i più grandi *fenomeni* della natura in movimento, ossia quelle cose, signori, che si muovono e anche stanno ferme, a piacere ».

I ragazzi cominciarono a darsi di gomito e a ridere sottocchi.

— Nella prima veduta, ammireranno dunque, signorine e signorini, — diceva il Flermont col suo consueto tono professionale, stando ritto come un fuso sull'orlo di quella ribalta improvvisata e con una espressione di furberia garbata e signorile, — ammireranno, ripeto, un re vivo e vero con tutta la sua

reale famiglia, che perdoneranno se ci mostra, anzichè il viso, le spalle... *Voilà le roi!* (Ecco il re!). —

E sul diaframma, illuminato a un tratto, appare la veduta d'un gran deserto: una boscaglia in lontananza; più da vicino, squallore, aridità e nient'altro, e, in mezzo alla scena selvaggia, un leone,



una leonessa e tre leoncini, che fuggono precipitosamente verso il fondo del quadro.

Al primo istante di sorpresa e di silenzio seguì una sfuriata di esclamazioni e d'interrogazioni dei ragazzi.

— Uh belli!

— Come scappano!

— Guarda, si voltano ogni tanto!

— Par che abbiano paura,

— O che il leone ha paura?

— Guarda i leoncini! Come s'arrabatta il più piccolo, dietro alla mamma!

— Guarda! guarda!... che cos'ha in bocca quello più grande?

Era, infatti, una fuga leonesca meravigliosamente vera. Quei cinque animali pareva fossero stati come sorpresi e disturbati nelle loro abitudini, e che, atterriti, si allontanassero davanti a una minaccia. Il leone maschio, con la sua criniera irta e agitata, con la testa superba, che si volgeva ogni tanto all'indietro e mostrava il rapido contrarsi e spianarsi della pelle sugli occhi, correva innanzi a tutti, portando tra i denti gli ultimi avanzi di una recente preda, senza che questa lo impacciasse o lo trattenesse dallo spiccare, tratto tratto, quei suoi salti, tanto prodigiosi per agilità e lunghezza. Simili a quelli del maschio, fulminei, feroci e paurosi insieme, eran gli atti ed il correre della leonessa e dei leoncini.

E mentre così si allontanavano nel fondo della landa interminabile, e gli occhi attoniti de' ragazzi si spingevano dietro a loro, Guglielmo non potè fare a meno di domandare:

— O perchè scappano a quel modo?

E il signor Flermont, con un risolino gentile:

— Ecco la ragione!

E mentre si volgeva ad indicare solennemente il diaframma, apparve su quello una carovana. Erano appunto dei cacciatori di leoni. Una carovana di cavalli e cammelli; e gli uomini, che c'eran sopra, passavano accennando animatamente nella direzione

verso la quale spariva la famiglia leonina. Le carabine lucenti di alcuni cacciatori, spianate verso le bestie in fuga, esplosero l'ultimo colpo. L'illusione fu completa. Si vide il lampo delle fucilate, poi il fumo, e parve di sentirne perfino lo scoppio misto a grida e parole di lingue diverse e sconosciute. Quest'onda di vita, che invase la scena, sparve rapidamente anch'essa, dietro un turbinìo di polvere come era venuta, e il diaframma si oscurò a un tratto, mentre il signor Flermont ripeteva gravemente:

— Ecco la ragione, signorine e signorini!

— Ora, che cosa si vede? — interrogò l'Alice, una delle bambine più piccole e più curiose.

— Vedranno, signorine e signorini, forse quella stessa famiglia or ora in fuga, od i nobili discendenti di essa che, decaduti dalla loro grandezza, perduta libertà e ardire, sono divenuti il giuoco e il divertimento dell'uomo! —

E sul diaframma, illuminato di nuovo, apparve in piena prospettiva la gabbia centrale di un serraglio di bestie feroci.

Dentro vi si vedeva, posato a terra sul ventre, ma con la testa grave ed immobile, levata alteramente, un magnifico leone maschio. Quasi stanco e sprezzante di quanto gli stava davanti oltre le sbarre della sua gabbia, pareva esprimesse questo sentimento con un lento socchiudere e riaprire degli occhi, fieri e sdegnosi, tra il pelame striato del muso ispido, arcigno. Vicina a lui, ferma sulle quattro zampe, la leonessa, pensosa e sdegnata essa pure, e dintorno il volteggiare di tre leoncini, che ruzzavano tra loro.

Un mormorio di ammirazione si propagò fra gli spettatori, e stava per mutarsi in un conversare animato, quando il signor Flermont, fattosi presso al diaframma e accennando con una bacchetta quel bel gruppo che dava idea della forza domata, abbattuta, ma non vinta, con quella intonazione meccanica dei domatori di professione:

— Ecco il re del deserto! — esclamò. — Le sue forme, come vedono, sono imponenti, la sua forza ed agilità meravigliose: con un colpo di zampa esso può facilmente atterrare un uomo, un cavallo, un toro; con un salto misurare più volte la lunghezza del proprio corpo, e con un ruggito può svegliare e mettere in fuga le altre fiere del deserto, a qualche chilometro di distanza. — Poi, seguitando col consueto tono: — La specie del leone si trova ancora nell'Asia e nell'Africa, al Senegal, al Sahara, al Capo di Buona Speranza, ma ogni giorno più il leone è respinto nel centro dei deserti, e presto sarà distrutto dalle armi da fuoco. —

E come per chiusa del suo discorso, il signor Flermont, sempre imitando a meraviglia i conduttori dei serragli, agitò la bacchetta verso le fiere, e gridò con voce stentorea in francese:

— *Courage mes amis!* (Coraggio, amici miei!) —

Non l'avesse mai fatto! Si vide il leone maschio alzarsi di scatto, avventarsi, contro le sbarre, verso il signor Flermont, che, favorendo l'illusione, si ritrasse spaventato, mentre alla fantasia degli spettatori colpita così all'improvviso, parve di sentire anche il ruggito breve breve, ripetuto, rabbioso, il ruggito del leone che si avventa alla preda.

Ci fu un momento come di fuga generale. Ma in un attimo la scena rappresentata sul diaframma scompare, la sala s'illumina, quasi a sollievo degli spettatori, e un gesto largo del signor Flermont, che dall'orlo della ribalta sorride soddisfatto ed esclama: — Niente paura! Semplici effetti di fotografia! — rassicura completamente la radunanza, la esilara e la fa prorompere in un vivo e prolungato applauso.

53. Tra mamma e figliuola.

Entrarono in una vasta anticamera, bellamente adorna di alcuni seggioloni intagliati, e di alcuni armadi di noce, ne' quali la vigile padrona di casa teneva riposta la biancheria. L'Ida si avviò verso la cucina, e la Maria, senza neanche levarsi il cappello, volò in un elegante salottino da lavoro, ove, sdraiata sopra una gran poltrona da camera, passava malinconicamente le ore, da più e più mesi, la povera signora Ester Demi.

Al passo della figliuola volse languidamente il capo verso l'uscio, e sorrise di quel soave e mestissimo sorriso, che è proprio delle madri.

— Come ti senti, cara mamma? — domandò la Marietta, baciando a più riprese la malata; — un po' meglio, vero? Me lo ha detto l'Ida.

— Infatti, oggi non sto di peggio; ma questa benedetta tosse non mi dà pace; eppoi....

— Eppoi, che?

— Vuoi che te lo dica? Io mi ci secco a star

tutto il santo giorno confinata su una poltrona, senza esser buona nè per me, nè per gli altri.

— Mamma!

— Lasciami dire, lasciami. Veder che in casa c'è tanto da fare, e non poter nulla, e permettere anzi che tutti sien persi per me, che vivo inoperosa e inutile, è una gran passione. — E sospirava.

La buona figliuola sorrise, mentre gli occhi le luccicavano; e, prendendo le mani della mamma:

— Vuol lasciar dire qualche cosa anche a me?

— Sentiamola, la chiacchierina.

— Chiacchierina, sicuro. Mi dica un po', chi è la fata benefica che vuol tanto bene al babbo, e che lo consiglia nei suoi dubbi, e lo consola dei tanti dispiaceri che pur troppo lo colpiscono? Tu! Chi provvede con amorosa sollecitudine all'economia domestica, affinchè possiamo godere un giorno d'una modesta agiatezza? E la nostra educazione, e il bene che tu ci vuoi, e le cure amorose, gentili, incessanti che hai per noi, dove le metti? Chi è la nostra guida, il nostro conforto, l'angelo, insomma, della famiglia? Tu, sempre tu!

— Mia buona Maria! Ma intanto eccomi malata, senza essere più atta a nulla!

— Malata? Sicuro, non dico che tu abbia salute da buttar via; ma malata proprio non si può dire. Si sa, sempre non è dato star bene; e qualche malanno, pur troppo, convien sopportarlo. *Oggi a te, domani a me*, dice il proverbio. Ma di ciò non ti devi accorar troppo. Hai un bravo medico, il quale ti ritornerà presto nello stato di prima. E, se non basta quello, ne chiameremo un altro. Anzi, guarda, siccome il professor R.... si trova per caso qui di passaggio

(lo seppi ieri da una mia compagna), ho proposto al babbo di consultarlo. E non si metta in pena, signora mia; i dottori ci sono apposta, in questo mondo, per guarire le persone.

— Quando ci riescono! — osservò a bassa voce la signora Ester.

La Marietta fece finta di non intendere, e riprese:

— In quanto poi al non essere più buona a nulla, sappia, e se lo metta bene in mente, che le mamme, anche quando, come dice lei, sono confinate in una poltrona, riescono più utili di noi altri figliuoli, buoni a nulla. Il sorriso della mamma è la benedizione della casa, sai? Ma lasciamo questi discorsi. Lo sai che oggi a scuola mi son fatta un grande onore?

— Davvero? Raccontami. — E la mamma lasciava i capelli biondi della sua bambina.

— Ho imparato a mente un bel passo del Manzoni, eppoi ho messo insieme un componimento, che, a detta della maestra, è... te l'ho a dire?

— Giù!

— Un piccolo capolavoro!

— Uh la sfacciatella!

— Sfacciatella? Vedrai, sentirai stasera, quando sarai a letto! Te lo leggerò, e son persuasa...

— Che ci schiaccerà un bel sonno.

— Cattiva! —

E intanto la Maria si dava da fare per la stanza, a meglio nascondere certi lagrimoni che le correvano giù per le gote.

Quanta carità, quanto amore c'era in quelle lodi che la povera figliuola tributava a se stessa!

54. Mamma ce n'è una sola.

Com'era tepida l'aria, come lieve e carezzevole il venticello che spirava, come limpido il cielo in quella bella mattina di aprile! Gli uccellini, nascosti tra i rami degli alberi, cinguettavano allegramente; le farfalle bianche, azzurre, vermiglie, svolazzavano da pianta a pianta, e dalle aiuole, dai cespugli in fiore esalava un odore soave di rose e di mughetti. Il giardiniere lavorava sin dall'alba intorno ai suoi fiori. Potava, trapiantava, seminava, innaffiava; sbarbava le erbe inutili e parassite, metteva al sole le giovani pianticelle cresciute nella stufa: il giardino, sotto le cure sapienti del giardiniere, acquistava, adagio adagio, un aspetto leggiadro; pareva che si svegliasse da un sonno lungo e profondo, che si lavasse il viso, che si ravviasse i capelli, che si vestisse a festa.

Luigino, dopo una lunga e grave malattia, usciva quella mattina per la prima volta all'aria aperta. Camminava lentamente a braccetto della mamma: egli era sempre un po' palliduccio, debole, scarno, ma la gioia di poter fare una passeggiatina, di rivedere il suo giardinetto, di respirare quell'aria tepida e pura, dava ai suoi begli occhi neri e vivaci un insolito splendore, lo faceva sorridere dolcemente. Quanto aveva sofferto! Com'erano stati lunghi e dolorosi quei due mesi, che aveva passati a letto, senza poter correre, senza poter spaziare con l'occhio sul cielo

azzurro, senza poter godere a suo bell'agio l'aria e la luce. E' proprio vero: certe cose non si apprezzano che quando, dopo averle perdute, si riacquistano: quanto saremmo più contenti, quanto meno noiosa ci sembrerebbe qualche volta la vita, se si pensasse ai tanti beni che ogni giorno, senza accorgercene, godiamo.

— Guarda, mamma, — diceva Luigino — guarda come è bello questo rosaio!

— E' il solito degli altri anni: non lo avevi mai osservato?

— Credi, mamma, che quest'anno è più bello: ha più rose fiorite insieme. —

La mamma non rispose, si chinò, baciò la manina del suo bambino, e rivolse in alto, verso il limpido cielo, gli occhi lucenti, nei quali tremolava una lacrima, in atto di preghiera e di ringraziamento.

— O Burraschino, bravo Burraschino, qua, qua. — E il fanciullo faceva festa al cane del contadino, che gli saltava intorno, e gli leccava le mani e abbaiava allegramente.

— Vede, — disse il giardiniere avvicinandosi — è contento anche lui che sia guarito, sor padroncino. Se ne gode tutti, proprio di cuore. Tenga, — aggiunse poi, offrendogli un bel mazzetto di fiori — sono i primi.

— Come son belli, che odore mandano! — esclamò Luigino, tutto contento. — Ma guarda, mamma, questa rosa; e questi mughetti? Oh, le mammoie bianche! Dove le hai trovate le mammoie bianche?

— Le ho messe sotto quest'anno: hanno fiorito veramente bene.

— O in queste aiuole che ci metti?

— Qui la vainiglia, qui le roselline: i catalogni addossati al muro, e accanto a questo palo di ferro una bella pianta di glicine, che presto presto coprirà tutta la capannuccia: la vede la capannuccia nuova?

— Com'è grande! E sarà tutta coperta?

— Tutta, signorino.

— Ci verrò a leggere e a studiare, non è vero, mamma?

— Sì, piccino mio bello, ma ora riposati.

— Non sono stanco, sai!

— Per la prima volta è bene aversi riguardo. Ha sofferto tanto la povera mamma, ha pianto tanto, ha vegliato tante notti accanto al tuo lettino: ora ha bisogno di riposo, di conforto, ha bisogno che tu ritorni in salute, che tu stia bene, Luigino.

— Come vuoi, mamma mia.

La signora Livia si pose a sedere su una panchina di ferro, Luigino accanto a lei, e continuarono a parlare amorosamente per alcun tempo insieme.

Intanto Pietro, il giardiniere, trattosi da parte, aveva appoggiate le mani intrecciate sulla zappa e guardava commosso quella mamma e quel bambino; quella mamma, che accarezzava lievemente i bei riccioli neri del fanciullo, che di tanto in tanto se lo stringeva al petto e lo baciava in fronte, gli turbava il cuore, e ridestava nella sua mente memorie lontane, e pur sempre presenti, rinfiammava nell'anima sua affetti sempre vivi, benchè sopiti talvolta.

Ricordava come fosse ora. Rivedeva la sua bella casina posta a piè di una collinetta verdeggiante, l'orto ampio e soleggiato che le si stendeva dinanzi,

ove maturavano frutta di ogni qualità e crescevano erbaggi saporiti e fiori odorosi; il vigneto, i cui rami si piegavano nel settembre sotto il peso dei grossi grappoli maturi, l'aia grande, lastricata, sulla quale al tempo della mietitura la trebbiatrice faceva sentire il suo allegro rumore, mentre i battitori attendevano all'opera faticosa, grondanti di sudore, e la massai apparecchiava la tavola e preparava le vivande. E ricordava soprattutto una donnina pallida e magra, coi capelli di un biondo smorto, raccolti in trecce sulla nuca, e lisciati sulla fronte; una povera donna che non rideva mai, che parlava sottovoce, come se avesse paura di essere sgridata, che non osava comandare neanche ai suoi sottoposti, che lavorava e sfaccendava zitta zitta, senza che un lampo di gioia le brillasse negli occhi, spesso rossi dal pianto, sempre mesti e chinati a terra, come se non osasse guardare la luce sfolgorante del sole.

Quella povera donna era la sua mamma, che l'aveva adorato, che aveva avuto per lui tante cure, che l'aveva vegliato così amorosamente.

E si ricordava, pur troppo, che egli non aveva corrisposto a quell'affetto immenso, ch'era stato freddo, disobbediente, cattivo, crudele anche con lei. Quante volte ella gli aveva detto: — Pietro, lo vedi, io non ho nessuno che mi voglia bene al mondo: non ho che te: perchè mi rispondi con parole così brutte, che mi schiantano il cuore? Perchè vuoi che la tua mamma muoia di disperazione? —

E così dicendo, pur troppo se ne rammentava, la poveretta piangeva amaramente. Oh! quelle lacrime se le sentiva cadere a una a una come gocce

roventi sul cuore, e avrebbe voluto ora pagarle col suo sangue; ma era troppo tardi!

Ne erano passati tanti degli anni, da quel tempo! Quanti dolori! Quanti rimorsi!

Quando egli compiva i dodici anni, sua madre era morta.

— Pietro, — gli aveva detto con languida voce — tu non mi hai voluto bene, ma io ti perdono e te ne voglio tanto. Dio ti benedica, figliuolo mio! —

Egli aveva sentito come uno schianto al cuore, e si era buttato, piangendo disperatamente, sul gelido corpo della sua madre, che non poteva più vederlo, nè udirlo: troppo tardi!

Il babbo riprese moglie, ebbe altri figliuoli; Pietro da prima fu trascurato, poi non ebbe più nè un bacio nè una carezza; non udì più una voce dolce e soave rivolgergli parole affettuose. Fu malato, e lasciato solo per lunghe ore; solo nel delirio tormentoso della febbre. Nessuno si occupò di farlo istruire, d'insegnargli a conoscere il bene, a fuggire il male.

Oh! allora ricordò l'affetto e le cure della sua mamma, allora si pentì di non essere stato buono, di non averla amata abbastanza, quella santa donna! e provò nel cuore un acuto rimorso: troppo tardi! In breve, la casa, l'orto, il podere furono venduti; suo padre, ridotto alla miseria, emigrò con la sua nuova famiglia in paesi lontani, ed egli fu costretto ad accettare il posto di garzone presso il suo contadino, che era esperto nell'arte di coltivare i fiori. Imparò anch'egli in breve tempo quell'industria geniale, e si allogò come giardiniere in casa del signor Paolo Aveti, il nonno di Luigino. Era

vissuto sempre solo, in mezzo ai fiori, facendosi molto amare e stimare dai padroni.

A poco a poco i suoi rimorsi si erano un po' calmati, sentiva nel cuore che sua madre gli aveva perdonato (e che non perdonerebbe una mamma?) e pensava a lei con la venerazione e il rimpianto di un figliuolo amoroso.

— A che pensate, Pietro? — domandò la signora Livia, guardandolo sorridente.

— Pensavo, signora, a cose avvenute molti anni fa, quando ero anch'io un bambino come il sor Luigi.

— Me le racconti? — disse il fanciullo, in atto di curiosità.

— Un altro giorno, signorino, se la signora Livia si contenterà. —

Poi, avvicinandosi alla panchina, soggiunse, quasi sottovoce:

— La sua mamma è un angelo, padroncino, le voglia bene, gliene voglia tanto, perchè mamma ce n'è una sola! —

E tirandosi il cappello sugli occhi, forse per nascondere una lagrima, riverì cortesemente la signora, tornò alla sua aiuola, e si rimise a zappare in silenzio.

55. I capelli di Nannina.

Nella casuccia bassa e fredda c'era più squalore del solito, nonostante che vi fossero quell'ordine e quella pulizia che erano il segreto della signora Luisa, e ch'ella aveva serbato dai tempi felici, quando viveva suo marito, e la loro casetta era bella e mobi-

liata bene. La vita era dura adesso; il lavoro faticoso e mal remunerato; pure, tutti nel quartiere rispettavano la signora, che, tutt'accurata nel suo vestituccio nero, sapeva mantenere nella povertà una cert'aria di distinzione gentile, e non doveva un soldo a nessuno. Eppoi c'era un raggio di sole in quella povera casa: c'era la Nannina, una bella bimba di dodici anni, intelligente e buona, che andava alla scuola professionale e che sognava una meta sola: saper fare un mestiere ed aiutare la mamma. La bellezza di Nannina consisteva più che altro nella fina, lunghissima e splendida capigliatura bionda, che la mamma accarezzava tanto volentieri quando la pettinava, raccogliendola in una grossa treccia; e quei capelli sui quali scherzava il sole, quando mandava un raggio a rallegrare un po' la misera stanza, erano l'orgoglio e la tenerezza della povera vedova.

L'inverno era stato più che mai doloroso: l'influenza aveva tenuto a letto, prima la madre, poi la bambina; aveva fatto sospendere i lavori, aveva stremate le piccole economie serbate religiosamente per la pigione. — O bimbi, che abitate le belle case piene di luce e d'allegria, che avete la stanza calda e bene arredata, e vi par tanto naturale *che sia così*, se sapeste, bimbi cari, quanti sacrifici, quante angosce, quante lagrime costa al povero il misero tugurio che lo ripara alla meglio dal freddo!

La signora Luisa era triste più del solito: non si scherzava, no, con quell'avaro del signor Gaudenzio, il padrone di casa! Quindici franchi di meno

nel semestre che scadeva, significavano lo sfratto, la vendita forse d'una parte dei già scarsi e vecchi mobili, l'abbandono della casetta povera, ma amata come un malinconico e triste nido, a cui le due solitarie si erano abitate. E dove trovare quindici franchi?.... I vicini erano tutti miseri come loro, e le pigioni, che scadevano per tutti, mettevano in ogni famiglia una tristezza di più.

Nella notte che precedeva il giorno fatale, la Nannina non potè dormire; come avrebbe potuto guadagnare in un momento una somma che le pareva tanto grande? A chi ricorrere? dove rivolgersi? Ad un tratto ebbe un'idea luminosa! rammentò certi discorsi della Teresina, sua compagna di scuola, figlia di un parrucchiere che aveva una bella bottega, discorsi che riguardavano certe compere, che, sulle prime, le avevan fatto quasi meraviglia.

Era presto ancora, quando ella uscì di casa per fare un po' di spesa nel vicinato, e tornò un po' in ritardo, anelante, affannosa. La signora Luisa l'aspettava con ansietà.

— Oh Dio, Nannina! — fece la povera donna rattenendo un grido e ricadendo sulla sedia.

La bimba le si inginocchiò davanti, le nascose in grembo la testa coi capelli tagliati corti come quelli di un ragazzetto, mentre le metteva in mano, senza parlare, tutto il suo tesoro: quindici franchi!

La madre strinse al seno quella testolina diletta, e diede in uno scoppio di pianto. Un raggio di sole faceva brillare i brevi riccioli d'oro come un'aureola.

56. A mia madre.

*Quando la sera, tacito, sereno,
Per questi lochi inospiti mi avvio,
Ricordo un tempo di dolcezza pieno,
Di baci, di sorrisi e di desio.*

*Allora, madre mia, presso al tuo seno,
Solo d'amor vivea l'animo mio;
E vispo e lieto mi rendeva appieno
Un tuo guardo amoroso, un caro addio.*

*Era il tuo bacio ed era il tuo sorriso
Che mi nudria nel cor quelle dolcezze,
Quella serenità di paradiso.*

*Il mio povero cor mai non v'obblia,
O guardi, o baci, o tenere carezze,
O dolce amore della madre mia.*

57. Il suolo.

La terra che accoglie con affetto materno la pianta in germe, e la sostiene e la nutre colle sue sostanze, domanda all'uomo la restituzione di queste sostanze e l'opera dell'aratro, perchè le sia agevolata la possibilità del nutrimento acconcio al bisogno. Infatti, le sostanze nutritive della terra a poco a poco

56. AURELIO COSTANZO.

57. G. FANTI.

scomparirebbero, quando non le venisse restituito, sotto forma di concimi, quelli che i vegetali le tolsero; e le radici non riuscirebbero a sorbirsi pienamente i succhi del terreno, se le arature non fossero profonde tanto quanto le radici stesse richiedono; onde poi la necessità, p. es., di scendere coll'aratro a maggior profondità colle piante a radici lunghe, come la barbabietola e l'erba medica, di quello che col frumento e colla segale, le cui radici si acconciano più facilmente ad un terreno meno profondo.

Dicesi suolo lo strato superficiale della terra; suolo o terra vegetale lo strato più o meno profondo, nel quale si sviluppano le radici delle piante; suolo arativo quella parte della terra vegetale, che è penetrata e smossa dall'aratro.

Immediatamente sotto il suolo vegetale è il sottosuolo, il quale per gli agricoltori ha non piccola importanza, giacchè può contribuire a modificare talvolta la natura del primo. Infatti, supponendo, p. es., che il suolo fosse troppo argilloso, e il sottosuolo sabbioso, si otterrebbe, mercè arature più o meno profonde, un'opportuna mescolanza dei due strati, e però un miglioramento del terreno arativo. Quattro elementi compongono essenzialmente il suolo e il sottosuolo:

Il calcare o calce.

La silice o sabbia.

L'argilla o terra creta.

L'humus o terriccio.

Il calcare è la sostanza colla quale si fabbrica la calce. La creta, certe pietre molli, certe pietre da taglio e la maggior parte dei marmi sono calcari.

Il colore del calcare è per lo più biancastro. Se tu gli versi sopra qualche acido, per esempio un po' d'acido solforico o dell'aceto forte, diventa effervescente come se fosse in bollore.

Il calcare, se non è troppo disfatto, rende i terreni leggieri, ossia meno duri e compatti; più permeabili all'aria ed all'acqua.

Un buon terreno dovrebbe contenere dal 5 al 10 per cento di calcare polverulento.

La silice prende forma durissima nella pietra da fucile o pietra focaia.

Più di sovente noi troviamo la silice sotto forma di una polvere più o meno fina, che si chiama sabbia silicea.

La silice, come il calcare, rende i terreni leggieri, poco consistenti, permeabili e secchi. Il suo colore è, generalmente, grigio o giallognolo.

L'argilla o terra plastica, mescolata coll'acqua, forma una pasta grossa, la quale, molle e cedevole al tatto, serve a modellare, e messa al fuoco indurisce. I mattoni, le tegole, le stoviglie si fabbricano colla terra plastica.

L'argilla assorbe l'acqua con avidità, e difficilmente la perde.

Il colore dell'argilla è naturalmente il bianco; ma spesso si vede colorata in rosso o in giallo, a causa della ruggine o ossido di ferro. Allora prende nome di terra rossa o di terra gialla (ocra), e si usa per colorire i muri e le pareti.

L'humus o terriccio ha un colore bruno o nerastro; e proviene dalla decomposizione delle materie

vegetali, come le foglie morte, le radici, l'erbe dissecate, o delle materie animali, come gli escrementi.

Il terriccio mitiga la umidità delle terre argillose, e porta freschezza alle leggiere, vale a dire alle terre silicee e calcaree. E però corregge e perfeziona le une e le altre.

58. I terreni coltivati.

Le terre coltivabili sono ripartite in cinque classi, ossia: terre normali, silicee, calcari, umifere e torbose.

Tutte quelle terre che hanno molto spessore e che possiedono i loro elementi equilibrati in giusta misura, diconsi normali, ossia facili ai lavori agrari ed atte ad ogni specie di coltura.

Ordinariamente, sopra 100 parti, queste terre contengono 50 parti di silice ed anche più; 25 d'argilla; da 3 a 10 di calcare polverizzato; da 3 a 5 di terriccio. Il resto appartiene all'acqua.

Lo spessore è almeno di 20 centimetri. Generalmente, sono di color grigio e morbide al tatto. La cicoria selvaggia e il sambuco vi pullulano spontanei.

E tutti sanno che la natura dei terreni si riconosce facilmente dalle piante che vi nascono e germogliano naturalmente.

Le piante utili, che prosperano più felicemente nelle terre normali, sono il frumento, la barbabietola, la carota, i cavoli, la lupinella, il trifoglio, ecc.

Le terre argillose contengono molta argilla, poca

silicee e poco calcare, e si chiamano anche terre forti, perchè oppongono molta resistenza all'azione degli strumenti agrari; nell'inverno vi si attaccano forte; nell'estate si lasciano difficilmente solcare.

I terreni argillosi son umidi in inverno, durissimi e spesso screpolati in estate; facilmente s'imbevono dell'acqua e la conservano.

I cavoli e le fave cavalline e in generale tutte quelle piante che vengono seminate in primavera e che si raccolgono sul finir dell'estate, amano le terre argillose. L'equisseto o coda di cavallo, vi nasce spontaneamente.

Si dicono silicee o sabbiose quelle terre in cui predomina la silice o sabbia silicea; ruvide al tatto, sciolte, disgregate.

I terreni silicei o sabbiosi sono permeabili e magri, perchè l'acqua vi trapassa facilmente, e vi svapora presto. Queste terre sono cedevoli alle radici delle piante e agli strumenti arativi; però si dissero anche terre leggiere. Di colore grigio o nero, assorbono avidamente i raggi del sole.

Le sterpi e le felci vi allignano allo stato selvatico.

Le terre silicee o sabbiose convengono alle piante che non temono il seccore della estate, come la segale, o che, seminate in primavera, vengono presto a maturazione, come l'avena.

Anche le patate e la vite amano terra sabbiosa ed asciutta, e così tutti gli altri vegetali che esigono poca acqua.

Le terre nelle quali predomina la pietra da calce, si chiamano terre calcari; questa terra si trova allo

stato di calcare polverulento di ciottoli o di sabbia grigio-bianca.

Le terre calcari sono per lo più di colore biancastro, e diventano effervescenti allorchè vi si versi sopra un acido, dell'aceto, per esempio. Quanto più contengono di calcare, tanto meno sono atte alla coltura. In questo caso, essendo troppo permeabili all'acqua, come i terreni troppo sabbiosi, non offrono alle piante la freschezza di cui esse abbisognano e disperdono i concimi organici, scomponendoli troppo rapidamente.

Le piante che specialmente si debbono coltivare nei terreni calcari sono l'orzo, la lupinella, la sulla.

Tra le piante che vi nascono naturalmente si conoscono bene il gettaione o rosciola, e l'ononis o bulimacola.

Torbose si nominano quelle terre che sono formate in gran parte di avanzi più o meno decomposti di piante impaludate. Ordinariamente, sono di color nero.

La torba, estratta e ridotta in quadrelli, serve come combustibile.

I terreni torbosi, che si trovano presso qualche corso d'acqua, contengono un terriccio acido, nocivo alla buona coltura; ma questa acidità del terriccio può essere corretta colla calce e col fosfato.

Migliorati in tal modo, i terreni torbosi si acconciano alla coltivazione della canapa, della colza, della segale e dei cavoli. Non corretti invece, questi terreni ci danno soltanto un fieno grossolano.

59. Il piccolo scrivano.

Faceva la quarta elementare. Era un grazioso ragazzo di dodici anni, nero di capelli e bianco di viso, figliuolo maggiore di un impiegato delle strade ferrate, il quale, avendo molta famiglia e poco stipendio, viveva nelle strettezze. Suo padre lo amava assai, ed era buono e indulgente con lui; indulgente in tutto, fuorchè in quello che toccava la scuola; in questo pretendeva molto e si mostrava severo, perchè il figliuolo doveva mettersi in grado di ottenere presto un impiego per aiutare la famiglia: e, per valer presto qualche cosa, gli bisognava faticar molto in poco tempo. E benchè il ragazzo studiasse, il padre lo esortava sempre a studiare. Era già avanzato negli anni il padre, e il troppo lavoro l'aveva anche invecchiato prima del tempo. Non di meno, per provvedere ai bisogni della famiglia, oltre al molto lavoro che gl'imponeva il suo impiego, pigliava ancora qua e là dei lavori straordinari di copista, e passava una buona parte della notte a tavolino. Da ultimo aveva preso da una casa editrice, che pubblicava giornali e libri a dispense, l'incarico di scrivere sulle fasce il nome e l'indirizzo degli abbonati, e guadagnava tre lire per ogni 500 di quelle striscioline di carta, scritte in caratteri grandi e regolari. Ma questo lavoro lo stancava, ed egli se ne lagnava spesso con la famiglia, a desinare.

— I miei occhi se ne vanno, — diceva — questo lavoro di notte mi finisce. — Il figliuolo gli disse un

giorno: — Babbo, fammi lavorare in vece tua: tu sai che scrivo come te, tale quale. — Ma il padre gli rispose: — Nò, figliuolo, tu devi studiare: la tua scuola è una cosa molto più importante delle mie fasce; avrei rimorso di rubarti un'ora; ti ringrazio, ma non voglio, e non parlarmene più. —

Il figliuolo sapeva che con suo padre, in quelle cose, era inutile insistere, e non insistette. Ma ecco che cosa fece. Egli sapeva che a mezzanotte in punto suo padre smetteva di scrivere, e usciva dal suo stanzino da lavoro per andare nella camera da letto. Qualche volta l'aveva sentito; scoccati i dodici colpi al pendolo, aveva sentito immediatamente il rumore della seggiola smossa e il passo lento di suo padre.

Una notte aspettò ch'egli fosse a letto, si vestì piano piano, andò a tentoni nello stanzino, riaccese il lume a petrolio, sedette alla scrivania, dov'era un mucchio di fasce bianche e l'elenco degl'indirizzi, e cominciò a scrivere, rifacendo appuntino la scrittura di suo padre. E scriveva di buona voglia, contento, con un po' di paura, e le fasce s'ammontavano, e tratto tratto, egli smetteva la penna per fregarsi le mani, e poi ricominciava con più alacrità, tendendo l'orecchio, e sorrideva.

Centosessanta ne scrisse; una lira! Allora si fermò, rimise la penna dove l'aveva presa, spense il lume, e tornò a letto, in punta di piedi.

Quel giorno, a mezzodì, il padre sedette a tavola di buon umore. Non s'era accorto di nulla. Faceva quel lavoro meccanicamente, misurandolo a ore e pensando ad altro, e non contava le fasce scritte che il giorno dopo. Sedette a tavola di buon umore, e, bat-

tendo una mano sulla spalla al figliuolo: — Eh, Giulio, — disse — è ancora un buon lavoratore tuo padre, che tu credessi! In due ore ho fatto un buon terzo di lavoro più del solito, ieri sera. La mano è ancora lesta e gli occhi fanno ancora il loro dovere. — E Giulio, contento, muto, diceva tra sè: — Povero babbo, oltre il guadagno, io gli do ancora questa soddisfazione, di credersi ringiovanito. Ebbene, coraggio. —

Incoraggiato dalla buona riuscita, la notte appresso, battute le dodici, su un'altra volta, e al lavoro. E così fece per varie notti. E suo padre non s'accorgeva di nulla. Solo una volta, a cena, uscì in questa esclamazione: — E' strano, quanto petrolio va in questa casa da un po' di tempo! — Giulio ebbe una scossa; ma il discorso si fermò lì. E il lavoro notturno andò innanzi.

Senonchè, a rompersi così il sonno ogni notte, Giulio non riposava abbastanza, la mattina si levava stanco, e la sera, facendo il lavoro di scuola, stentava a tener gli occhi aperti.

Una sera, — per la prima volta in vita sua, — si addormentò sul quaderno. — Animo! Animo! — gli gridò suo padre, battendo le mani — al lavoro. — Egli si riscosse e si rimise al lavoro. Ma la sera dopo, e i giorni seguenti, fu la cosa medesima, e peggio; sonnecchiava sui libri, si levava più tardi del solito, studiava la lezione alla stracca, pareva svogliato dello studio. Suo padre cominciò ad osservarlo, poi a impensierirsi, e infine a fargli dei rimproveri. Non gliene aveva mai dovuti fare! — Giulio, — gli disse una mattina — tu non sei più quel d'una volta. Non mi va questo. Bada, tutte le speranze della famiglia ri-

posano su di te. Io sono malcontento, capisci!... — A questo rimprovero, il primo veramente severo ch'ei ricevesse, il ragazzo si turbò.

E: — Sì, — disse tra sè — è vero: così non si può continuare; bisogna che l'inganno finisca. — Ma la sera di quello stesso giorno, a desinare, suo padre uscì a dire con molta allegrezza: — Sapete che in questo mese ho guadagnato trentadue lire di più che nel mese scorso, a far fasce! — e dicendo questo, tirò di sotto alla tavola un cartoccio di dolci, che aveva comprati per festeggiare coi suoi figliuoli il guadagno straordinario, e che tutti accolsero, battendo le mani. Allora Giulio riprese animo, e disse in cuor suo: — No, povero babbo, io non cesserò d'ingannarti: io farò degli sforzi più grandi per studiar lungo il giorno; ma continuerò a lavorar di notte per te e per tutti gli altri. — E il padre soggiunse: — Trentadue lire di più! Son contento.... Ma è quello là, — e indicò Giulio — che mi dà dei dispiaceri. — E Giulio ricevè il rimprovero in silenzio, ricacciando dentro due lacrime che volevano uscire, ma sentendo ad un tempo nel cuore una gran dolcezza.

E seguì a lavorare di forza. Ma la fatica accumulandosi alla fatica, gli riusciva sempre più difficile di resistervi. La cosa durava da due mesi.

Il padre continuava a rimbrozzare il figliuolo e a guardarlo con occhio sempre più corruciato. Un giorno andò a chiedere informazioni al maestro, e il maestro gli disse: — Sì, fa, fa, perchè ha intelligenza. Ma non ha più la buona voglia di prima. Sonneccia, sbadiglia, è distratto. Fa delle composizioni

corte, buttate giù in fretta, in cattivo carattere. Oh! potrebbe far molto, ma molto di più. — Quella sera il padre prese il ragazzo in disparte e gli disse parole più gravi di quante ei ne avesse mai intese. — Giulio, tu vedi che io lavoro, che io mi logoro la vita per la famiglia. Tu non mi assecondi. Tu non hai cuore per me, nè per i tuoi fratelli, nè per tua madre! — Ah, no! non lo dire, babbo! — gridò il figliuolo, scoppiando in pianto, e aprì la bocca per confessare ogni cosa. Ma suo padre l'interruppe, dicendo: — Tu conosci le condizioni della famiglia: sai se c'è bisogno di buon volere e di sacrifici da parte di tutti. Io stesso, vedi, dovrei raddoppiare il mio lavoro. Io contavo questo mese sopra una gratificazione di cento lire, alle strade ferrate, e ho saputo stamani che non avrò nulla! — A quella notizia, Giulio ricacciò dentro subito la confessione che gli stava per fuggire dall'anima, e ripeté risolutamente a sè stesso: — No, babbo, io non ti dirò nulla: io custodirò il segreto per poter lavorare per te: del dolore di cui ti son cagione, ti compenso altrimenti: per la scuola studierò sempre abbastanza da esser promosso; quello che importa è di aiutarti a guadagnar la vita e di alleggerirti la fatica che t'uccide. — E tirò avanti, e furono altri due mesi di lavoro di notte e di spozatezza di giorno, di sforzi disperati del figliuolo, e di rimproveri amari del padre. Ma il peggio era che questi s'andava via via raffreddando col ragazzo, non gli parlava più che di rado, come se fosse un figliuolo intristito, da cui non restasse più nulla a sperare, e sfuggiva quasi d'incontrare il suo sguardo. E Giulio se n'avvedeva, e ne soffriva, e quando suo padre

voltava le spalle, gli mandava un bacio furtivamente, sporgendo il viso, con un sentimento di tenerezza pietosa e triste; e tra per il dolore e per la fatica, dimagrava e scoloriva, e sempre più era costretto a trasandare i suoi studî. E capiva bene che avrebbe dovuto finirla un giorno, e ogni sera si diceva: — Questa notte non mi leverò più; — ma allo scoccare delle dodici, nel momento in cui avrebbe dovuto riaffermare vigorosamente il suo proposito, provava un rimorso, gli pareva, rimanendo a letto, di mancare a un dovere, di rubare una lira a suo padre e alla sua famiglia. E si levava, pensando che una qualche notte suo padre si sarebbe svegliato e l'avrebbe sorpreso, o che si sarebbe accorto dell'inganno per caso, contando le fasce due volte, e allora tutto sarebbe finito naturalmente, senza un atto della sua volontà, ch'egli non si sentiva il coraggio di compiere. E così continuava.

Ma una sera, a desinare, il padre pronunciò una parola che fu decisiva per lui. Sua madre lo guardò, e, parendole di vederlo più malandato e più smorto del solito, gli disse: — Giulio, tu sei malato. — E poi, voltandosi al padre, ansiosamente: — Giulio è malato. Guarda com'è pallido! Giulio mio, cosa ti senti? — Il padre gli diede uno sguardo di sfuggita, e disse: — E' la cattiva coscienza, che fa la cattiva salute. Egli non era così, quand'era scolaro studioso e un figliuolo di cuore. — Ma egli sta male! — esclamò la mamma. — Non me ne importa più! — rispose il padre. — Quella parola fu una coltellata al cuore per il povero ragazzo. Ah! non gliene importava più! Suo padre che tremava, una volta, solamente a sen-

tirlo tossire! Non l'amava più dunque, non c'era più dubbio ora, egli era morto nel cuore di suo padre... — Ah! no, padre mio, — disse tra sè il ragazzo, col cuore stretto dall'angoscia, — ora è finita davvero, io, senza il tuo affetto, non posso vivere: lo rivoglio intero: ti dirò tutto, non t'ingannerò più, studierò come prima: nasca quel che nasca, purchè tu torni a volermi bene, povero padre mio! Oh, questa volta son ben sicuro della mia risoluzione!

Ciò non di meno, quella notte si levò ancora, per forza d'abitudine, più che per altro; e, quando fu levato, volle andare a salutare, a riveder per qualche minuto, nella quiete della notte, per l'ultima volta, quello stanzino dove aveva tanto lavorato segretamente, col cuore pieno di soddisfazione e di tenerezza. E quando si ritrovò al tavolino, col lume acceso, e vide quelle fasce bianche, su cui avrebbe scritto mai più quei nomi di città e di persone, che oramai sapeva a memoria, fu preso da una gran tristezza, e con un atto impetuoso riprese la penna, per ricominciare il lavoro consueto.

Ma nello stender la mano urtò un libro, e il libro cadde. Il sangue gli diede un tuffo. Se suo padre si svegliava! Certo non l'avrebbe sorpreso a commettere una cattiva azione, egli stesso aveva ben deciso di dirgli tutto; eppure.... il sentir quel passo avvicinarsi nell'oscurità: l'esser sorpreso a quell'ora, in quel silenzio; sua madre che si sarebbe svegliata e spaventata, e il pensar per la prima volta che suo padre avrebbe forse provata un'umiliazione in faccia sua, scoprendo ogni cosa.... tutto questo lo atterrava, quasi. Egli tese l'orecchio, col respiro sospeso..... Non

sentì rumore. Origliò alla serratura dell'uscio, che aveva alle spalle: nulla. Tutta la casa dormiva. Suo padre non aveva inteso. Si tranquillò. E ricominciò a scrivere. E le fasce s'ammontavano sulle fasce. Egli sentì il passo cadenzato delle guardie civiche giù nella strada deserta; poi il rumore d'una carrozza, che cessò tutt'a un tratto; poi, dopo un pezzo, lo strepito d'una fila di carri, che passavano lentamente; poi un silenzio profondo, rotto a quando a quando dal latrato lontano di un cane. E scriveva, scriveva. E intanto suo padre era dietro di lui: egli s'era levato, udendo cadere il libro, ed era rimasto aspettando il buon punto: lo strepito dei carri aveva coperto il fruscio dei suoi passi e il cigolio leggero dell'imposte dell'uscio; ed era là, colla sua testa bianca sopra la testina nera di Giulio, e aveva visto correr la penna sulle fasce, e in un momento aveva tutto indovinato, tutto ricordato, tutto compreso, e un pentimento disperato, una tenerezza immensa gli aveva invaso l'anima, e lo teneva inchiodato, soffocato là, dietro al suo bimbo. All'improvviso, Giulio diè un grido acuto; due braccia convulse gli avevan serrata la testa. — O babbo, babbo! perdonami, perdonami! — gridò, riconoscendo suo padre al pianto. — Tu, perdonami! — rispose il padre, singhiozzando e coprendogli la fronte di baci: — ho capito tutto, so tutto; son io, son io che ti domando perdono, santa creatura mia! Vieni, vieni con me! — E lo sospinse, o piuttosto lo portò al letto di sua madre svegliata, e glielo gettò tra le braccia e le disse: — Bacia quest'angiolo di figliuolo, che da tre mesi non dorme e lavora per me; e io gli contristo

il cuore, a lui che ci guadagna il pane! — La madre se lo strinse e se lo tenne sul petto, senza poter raccogliere la voce; poi disse: — A dormire, subito, bambino mio, va' a dormire, a riposare! Portalo a letto! — Il padre lo prese fra le braccia, lo portò nella sua camera, lo mise a letto, sempre ansando e carezzandolo, e gli accomodò i cuscini e le coperte. — Grazie, babbo, — andava ripetendo il figliuolo, — grazie, ma va' a letto tu, ora: io sono contento: va a letto, babbo. — Ma suo padre voleva vederlo addormentato: sedette accanto al letto, gli prese la mano e gli disse: — Dormi, dormi, figliuol mio! — E Giulio, spossato, s'addormentò finalmente, e dormì molte ore, godendo per la prima volta, dopo varî mesi, d'un sonno tranquillo, rallegrato da sogni ridenti; e quando aprì gli occhi, che splendeva già il sole da un pezzo, sentì prima, e poi si vide accosto al petto, appoggiata sulla sponda del letticciolo, la testa bianca del padre, che aveva passata la notte così, e dormiva ancora, con la fronte contro il suo cuore.

60. In collegio.

I primi giorni di collegio furono assai dolorosi per la povera Clara, in mezzo a quelle fanciulle ricche e aristocratiche, che la guardavano un po' dall'alto in basso; più volte anche delle frasi, subitamente interrotte dal suc avvicinarsi, le erano giunte all'orecchio e l'avevano rattristata molto; come per esempio: — E' povera.... Ha il posto di grazia....

I suoi non possono pagare..... — e altre simili, ove era l'incosciente crudeltà di chi non ha mai sofferto e di chi non ha sperimentata la sentenza del divino poeta: « Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria »; e Clara, ohimè, quantunque appena uscita dall'infanzia, sapeva già ciò che tali parole significavano.

Quelle fanciulle ricche, felici e spensierate osservavano che il fratello di Clara, vestito sempre con poca eleganza, con dei guanti vecchi, sciupati e scuciti, non portava mai alla sorella dei regalini, quando andava a trovarla in parlatorio, mai dolci, mai gingilli, come facevano i parenti loro; e vedendo il viso un po' scarno di lui e la espressione grave degli occhi, di chi studia indefessamente e pensa con la intensità più adattata agli anni virili che ai giovanili, dicevano, scherzando, con molta leggerezza, che egli doveva aver fame, che gli avrebbero conservati gli avanzi del loro pranzo, per darglieli la domenica e fargli fare una bella mangiata, affinchè si rimettesse un po' di stomaco; e tante altre piccole innocenti perversità, le quali erano qualche volta indovinate da Clara, o da un sorrisetto maligno, o da una mezza parola o da occhiate eloquenti; pure la bontà serena e paziente dell'anima sua non venne mai alterata da ciò; almeno in apparenza, ella si mostrava ognora tranquilla, dolce, servizievole, e indulgente con tutte.

Dopo il primo mese, Clara si mise in pari con le lezioni e divenne una delle più brave alunne della classe; in seguito, fu sempre la prima, lasciandosi a molta distanza tutte le altre; la qual cosa fece cam-

biare assai notevolmente il contegno delle sue compagne verso di lei, benchè alcune, le più indolenti e svogliate, dicessero, come scusa del poco profitto loro nello studio, che era giusto che la Clementi fosse più brava e sgobbasse dalla mattina alla sera, dappoichè essa era povera e avrebbe dovuto lavorare per vivere; ma loro, che bisogno avevano di diventare anche di scienza? Pure, la mitezza sempre uguale del carattere di Clara, la pazienza inalterabile e la gentilezza sua finirono col vincere e conquistare tutti i cuori: ella divenne la beniamina delle maestre, la prediletta delle compagne; le piccine facevano a gara per avere da lei un bacio e una carezza, e con lei si consigliavano sempre quelle della sua età; le leggevano i propri lavori di scuola, specialmente i componimenti, e se li facevano correggere; le più grandi la trattavano con deferenza e l'ammiravano.

Cosicchè, alla fine dell'anno scolastico, dopo aver dato degli esami splendidi, ella si vide premiata, festeggiata, portata in palma di mano, e dal posto umile, disprezzato, che aveva avuto in principio, innalzata al primo e data a tutti in esempio. Ma la Clementi non insuperbì per questo, nè cambiò il suo modo di fare, cortese, semplice e modesto; solo, allorchè venne suo fratello a sentire l'esito dell'esame, ella gli gettò le braccia al collo e dette in un diretto pianto di consolazione, mostrandogli il bel certificato ricevuto.

Il tempo passava rapido, e Clara manteneva di più in più le promesse fatte fino dai primi giorni in cui era stata accolta in collegio. A diciotto anni essa era la fanciulla più saggia, più studiosa, più intelli-

gente e istruita dell'Educatório. La superiora e le maestre ne facevano un gran conto, ed era l'orgoglio loro; le alunne l'adoravano sempre più.

Era cresciuta molto e s'era fatta una bella giovinetta, di una bellezza fine, regolare, delicatissima: di statura alta e slanciata; molto magra, ma non angolosa; composta e aggraziata naturalmente nelle movenze, senza l'ombra dell'affettazione; il colorito aveva trasparente d'un incarnato appena roseo, che si alterava alla menoma emozione, accendendosi e impallidendo subitamente, a seconda della sensazione provata; i capelli biondissimi e ricciuti; gli occhi larghi, di un celeste limpidissimo come aveva da bambina, un po' attoniti, ma espressivi; la bocca fresca, ornata di denti di una bianchezza smagliante; mani e piedi piccoli e affilati; una voce dolceissima, insinuante e un modo di parlare pacato, pieno di buon senso e di logica. Non era loquace, bensì osservava, pensava e rifletteva molto.

Compiti e perfezionati i suoi studî, era ancora incerta intorno al suo avvenire; suo fratello si era laureato in medicina con onore, e incominciava a farsi largo e ad esser tenuto in conto per la serietà e l'abilità dimostrate in diverse occasioni. Bisognava ormai che Clara uscisse di collegio, dov'era stata mantenuta e istruita gratuitamente con tanto amore, per sei anni, e fu stabilito che ella andasse ad abitare col fratello, nel modesto quartierino che egli aveva preso a pigione e mobiliato.